CATECHÉSI

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno II ✡ Giugno 1933 - XI ✡ Num. 10

CURIA VESCOVILE DI NICOSIA

Nicosia, 12 *marzo* 1933.

Egregio signore,

S. E. mons. vescovo Addeo Agostino ha ricevuto i fascicoli, a lui gentilmente spediti, della nuova rivista di religione Catechési, *e mentre mi ha incaricato di ringraziare, vuole le esprima il suo compiacimento e la sua ammirazione per l'ottima e opportuna pubblicazione.*

La collaborazione di persone tanto competenti, come si rileva dalle diverse questioni sapientemente trattate e dagli schemi pratici delle lezioni, rendono interessante e preziosa la rivista, la quale con precisione, chiarezza e perspicacità di metodo riesce di valevole ausilio agl'insegnanti di religione nelle scuole medie della nostra Patria.

Augurando la piú larga diffusione, S. E. propizia dal Signore ogni benedizione sui direttori e redattori di Catechési.

Voglia gradire i miei doverosi ossequi.

Dev.mo servo
Sac. SALVATORE FIORE
Segret. vescovile.

Ultimo numero di quest'anno scolastico: si chiude bottega.

Per riaprire a settembre, vero?

La risposta potrebbe dipendere da vari elementi, ma anche (e per noi è l'essenziale) dalla risposta che i lettori sono pronti a dare a queste due domande:

— Ha contribuito *Catechési* a chiarire le idee e a facilitare la pratica dell'insegnamento religioso nelle scuole medie?

— Può contribuire in avvenire?

Se sí, bene; se no...

Per questo ci sarebbe desiderabile aver tante lettere quanti sono i lettori, ciascuna con il suo giudizio netto e schietto.

E molte in realtà ne abbiamo avute durante l'anno, e molte ne abbiamo anche ora.

Ce le mettiamo qui davanti, e apriamo sotto gli occhi i 12 fascicoli; rileggiamo, un po' sulla carta e un po' nel cuore, i punti programmatici, gl'ideali che ci hanno sorretti nel lavoro, e ragioniamo a trarre conslusioni.

Sono 976 pagine stampate.

Fuoco di fila: 1. Se aveste...

Uno ci scrive: *Se aveste compilato un bel libro di testo, avreste concluso di piú.*

Noi non sappiamo se di piú o di meno; sappiamo che il nostro scopo non era quello. Neppure però abbiamo impedito ad altri di attendere a compilare un testo: ché, anzi, abbiamo

l'audacia di pensare che qualche spinta a mettersi al lavoro e qualche idea per condurlo meglio, l'autore di un testo può attingere anche alle nostre pagine.

2. È SEMPRE BASTATO.

Un altro: *Io stimo come zero o quasi tutte le pagine spese a trattare questioni d'indole generale, a dire, per esempio, che il catechista deve sapere di storia, di filosofia, di scienze, ecc. Il catechista sa quel che sa, e quando fosse profondo in tutte le materie profane, e poi non sapesse la dogmatica e la morale, sarebbe sempre un catechista negativo.*

Ecco, se dicessimo che il ragionamento corre proprio a fil di logica, diremmo la bugia. Da che mondo è mondo, il dire: siate còlti in queste e quest'altre materie che possono sussidiare, non ha mai voluto implicare: e siate ignoranti nella vostra materia, che anzi...

Il catechista sa quel che sa.

E anche questo è un errore grosso. Guai a chi si crede un arrivato! In tutte le professioni. Invece che degli arrivati, si è tosto dei superati, e l'esperienza (parola traditrice) non sempre sostituisce l'aggiornamento della cultura. Bisogna saper oggi quel che ieri non si sapeva. A nuovi pericoli, a nuovi atteggiamenti opporre nuovi mezzi di difesa, nuovi mezzi di conquista; anche a nuovi gusti rispondere con forme nuove.

Una volta la promessa di una corsa in tram bastava a ottenere da un ragazzo di quindici anni non so quante settimane di condotta irreprensibile; ora farebbe ridere. Una volta i pellegrinaggi si facevano a piedi; ora si fanno in treno, domani si faranno in aereoplano. Una volta alle due e mezzo del pomeriggio domenicale non scendevano in campo *Ambrosiana* contro *Juventus*, né Binda entrava in Milano come un trionfatore, accolto da non so quante migliaia di onesti tifosi.

Allora, quindi, la dottrina al pomeriggio della domenica era il *non plus ultra*. Con il suo bravo vespero e la benedizione e l'adunanza della confraternita e magari il rosario al cimitero, era persino un diversivo; oggi, almeno per la gioventú della città e dei grossi paesi, è un sacrificio cosí tante volte insuperato, da sembrare persino insuperabile.

Basterebbe far rinascere il gusto della funzione liturgica.

Benissimo! fallo rinascere, ed ecco il mezzo nuovo. Ma il mezzo nuovo ci vuole.

Questo per giustificare i nostri articoli che hanno detto: studiate, trovate forme nuove, interessate, vivificate l'insegnamento: articoli scritti da eminentissimi cardinali, da eccellentissimi vescovi e da insegnanti tutt'altro che teorici.

3. Siete dei teorici.

Questa della *teoricità* è una delle accuse piú comuni che si buscano tutti i lanciatori d'iniziative, siano pure le piú umili. Ma (gli onesti ce ne facciano fede) è l'accusa piú comoda per tutti quelli che, o per indolenza, o per miopia, ammettono la realtà presente come limite della possibilità.

Nel caso nostro, ripassando i sommari dei dodici numeri, constatiamo una volta ancora di essere stati fedeli al cànone di non dare articoli di ricerca teorica. Meritano qui l'onore della citazione il trattatello di metodica e le lezioni didattiche.

4. A proposito di lezioni didattiche.

A proposito di lezioni didattiche, ci dice qualcuno, *non avete fatto un lavoro organico.*

E neppure lo volevamo fare, per togliere fin dal principio l'illusione che la rivista potesse fare l'ufficio del suggeritore. Non è però detto che non si possa provare negli anni venturi ciò che non s'è fatto quest'anno.

Anzi pensiamo, dal settembre al giugno prossimi, di trattare organicamente il catechismo dei misteri della redenzione, cosí da dare per tale argomento di attualità quel manuale sussidiario per cui il canonico Marino ha scritto tanto accoratamente nel numero di dicembre.

Ne potranno approfittare tutti i catechisti che si proporranno come programma del 1933-34 il *Credo*. E questo possono essere non solo quelli che faranno le prime classi tanto inferiori quanto superiori, ma anche quelli che faranno qualsiasi altra classe in cui tale parte non sia ancora stata svolta.

5. E LE DISCUSSIONI?

E le discussioni?, scrive qualcuno, *le inutili discussioni che rubano spazio alla rivista e lasciano il tempo che trovano?*

Bravo! questo ce lo dice anche il prof. Gasperetti, di cui proprio in questo numero pubblichiamo una lettera degna d'essere meditata. E lo dice in particolare a proposito della discussione: *esami e non esami.*

Ebbene, escludiamo innanzi tutto che vi sia, anche da parte di chi prospetta modificazioni, qualsiasi pur tenuissima intenzione di discutere l'operato dei legislatori

Invitiamo invece a rileggere quegli articoli e a dire se sono poche le cose pratiche in essi esposte. No, non è spazio rubato alla rivista, e quand'anche la discussione si fosse chiusa con il ritenere ciascuno la sua idea, non è piccola cosa aver riaffermato tante verità e messe in evidenza tante necessità.

6. E I SANTI?

C'è chi ci chiede perché non abbiamo dato regolarmente l'articolo agiografico promesso.

Difatti ne abbiamo dati solo sei (san Filippo Neri, sant'An-

tonio M. Zaccaria, san Francesco d'Assisi, san Carlo Borromeo, san Pier Damiani, il beato don Bosco): perché? Un po' perché qualche collaboratore ci ha condotti per le belle sale. Un po' perché qualcuno pensa che sia di scarsa utilità ridurre a un breve schema vite che, in tanto sono suggestive, in quanto se n'è visto in un'ampia biografia e se ne ritrae nella parola commossa tutto il lavorío della grazia.

7. In blocco.

Altre critiche e altri suggerimenti accettiamo, un po' recitando il *mea culpa*, un po' appellandoci all'impossibilità di dare un lavoro senza macchia e senza ruga in un campo appena appena dissodato.

Cosí ci proponiamo d'essere molto piú abbondanti nel recensire opere nuove, nell'indicare libri di consultazione e di cultura generale, nel segnalare tutto quanto possa ripercuotersi sulla scuola.

Procureremo di riferire agl'insegnanti la fisionomia che il giovine viene ad assumere nei diversi corsi per via degli studi piú formativi: filosofia, economia politica, storia, letteratura.

Attueremo meglio di quanto non abbiamo potuto fare quest'anno la bella proposta che mons. Ravaglia fece nel numero di ottobre, accendendo focolai di discussioni su speciali punti controversi e riferendo a vantaggio di tutti il frutto delle esperienze individuali.

Tenderemo insomma al meglio con sereno spirito ottimistico.

8. Ottimismo.

Anche l'ottimismo ci venne rimproverato, o (per essere piú fedeli) *quell'eccessivo ottimismo che qualche volta rasenta l'ingenuità.*

Ecco: ottimisti del presente non siamo, ma perché dovremmo per questo vietarci gli aspetti confortanti del problema, giacché ce ne sono? E se in molte scuole l'ambiente è indifferente, scettico, ostile, perché non dovremmo dare uno sguardo alle scolaresche di scuole medie inferiori se, tediate da noiosissime ore di matematica, accolgono con applausi il sacerdote che entra con le labbra fiorite d'un bel sorriso e di tanti racconti dell'Antico e del Nuovo Testamento? Lasciamo che dicano:

— *Per me il giorno piú bello nella settimana è il venerdí, perché dalle* 16,30 *alle* 17,30 (*anche là all'ultima ora!*) *viene il padre a parlarci di Dio. Io vorrei che quell'ora non avesse mai termine.*

— *La scuola di religione è una scuola speciale, tutta diversa dalle altre. Durante quell'ora par di vivere in un altro mondo.*

— *Erano tanti anni che non sentivo piú parlare di Dio. Sono contento ora che quel nome divino lo sento ripetere spesso nella scuola.*

* * *

Perché, se siamo afflitti e avviliti per aver sentito o indovinato le parole del dubbio, le parole dello sprezzo, non sentiremo volentieri le frasi che ci ha trascritte padre Germena nei numeri di settembre, ottobre e novembre, e queste che (insieme con altre 18 che non riportiamo) ci ha mandate ora da Tangeri un caro padre francescano?

Sono visione serene, che sollevano un po' lo spirito, come un lembo d'azzurro apparso là verso occidente, che, dopo giornate e settimane uggiose di maltempo, allarga il cuore.

Quel lembo d'azzurro s'ingrandirà, conquisterà sempre piú ampio spazio di cielo, ma già al suo apparire è

al pio colono augurio
di piú sereno dí.

Cosí per l'avvenire anche noi siamo ottimisti.

Non che il meglio venga da sé; non che si debba attendere con le mani in mano, ma si deve lavorare con la convinzione di non fare cosa infruttuosa. I giovinetti che ora sono nelle classi piccole, crescendo, porteranno in cuore maggior simpatia per la religione; i sacerdoti, fatti piú domestici all'ambiente scolastico, eserciteranno piú profonda influenza sul corpo insegnante e sulla scolaresca; si sarà formata una tradizione che faciliterà il lavoro e ne moltiplicherà i frutti.

Per questo ottimismo si può lavorare, e invitare a lavorare, e far proposte che sembrano impratiche, ma sono solo difficili ad attuarsi.

Per questo vorremmo poterci ritrovare, durante questi mesi di vacanza, con il maggior numero possibile di confratelli, a scambiarci le idee e stabilire linee programmatiche.

Per questo speriamo di veder sorgere presto qua e là, nei centri maggiori, corsi di preparazione specifica per gli elementi che risultano piú atti a consacrare l'opera loro alla nuova missione (1).

* * *

Per questo, alla seconda domanda che ci siamo proposta, se possa cioè *Catechési* portare in avvenire un contributo alla causa dell'insegnamento religioso, rispondiamo convintamente di sí, e decidiamo di riprendere in settembre le pubblicazioni, apportandovi quelle migliorie che ci vennero e ci verranno suggerite, ripromettendoci una piú vasta cooperazione dei confratelli e confidando nell'aiuto che Iddio manda a tutti coloro che del suo regno implorano l'avvento, combattono le battaglie, sventolano i vessilli.

LA DIREZIONE.

(1) Possiamo annunciare che è già stato deciso di tenere uno di questi corsi in Milano.

Un po' di polemica

Bisognerebbe fare una questione esplicità, perché quell'ottimo sacerdote a cui abbiamo già dato una risposta alla chetichella nel numero di dicembre, ripete piú precisamente i suoi punti di vista, perché siano accolti non solo dall'umile *Catechési*, ma ancora dalle alte commissioni che elaborano i programmi e segnano le direttive ufficiali.

Le quali commissioni (nessuno me l'ha detto ma ne sono convintissimo) sono le prime ad ammettere che non hanno finito il loro còmpito con l'aver dato i primi programmi e i primi indirizzi. Chi non sa che l'esperienza di qualche anno può aver insegnato qualche cosa di piú e qualche cosa di meglio e fors'anche qualche cosa di diverso?

E qualora domani venissero delle modifiche negli stessi programmi, non ragionerebbe mica bene quel tale che ne concludesse: « Dunque ieri avete sbagliato! ».

Ieri fu fatto da ieri, e forse era necessario quello che fu fatto ieri, perché oggi si potesse fare da oggi.

Che se a un passo avanti possono giovare anche le critiche e i suggerimenti di quell'ottimo sacerdote, ben vengano; e se allo stesso scopo può giungere anche un po' di amichevole discussione su queste pagine, sia fatta la discussione.

Le prime due osservazioni sono esposte cosí:

Il problema dell'insegnamento religioso nella scuola media è oggi divenuto d'una gravità estrema, e urge massimamente risolverlo. Siamo quasi tutti disorientati, e urge una direttiva precisa.

Che cosa aggiungere e che cosa opporre?

Su queste colonne sono apparse tante voci apparentemente discordi: voci di allarme e voci di speranza. Fu detto che si ottenne finora troppo poco, e fu detto che si ebbero frutti consolanti. Altre voci piú estreme non furono stampate, ma ci pervennero da diverse parti d'Italia: voci d'un ottimismo persino ingenuo e voci atte a stendere un velo di pessimismo, tanto sul passato quanto sull'avvenire.

Ora, c'è posto per tutto, eccetto che per una cosa: per quell'ansietà nervosa che disorienta, che oscura la visione dei limiti, che favorisce il caos, frammischiando la luce serena del bene ai falsi bagliori del male, mortificando le sane energie e valorizzando i colpi di testa, tacciando d'illusioni le speranze, e battezzando come vacuità ogni sforzo che non raggiunga di colpo la mèta.

Urge, dice e ripete l'illustre catechista, e urge, sí, come urgono tutte le cose buone. Ma, secondo me, non tanto urge *una direttiva precisa* di tutti i catechisti, quanto un costante e appassionato studio a conquistare la propria scolaresca con il fascino della virtú, con l'autorità della scienza e con la potenza delle arti pedagogiche.

Siamo realisti. Domani dall'autorità competente ci arriva un nuovo programma, supponiamo migliore dell'attuale, ci arrivano istruzioni circa lo scopo specifico da prefiggersi e i metodi da seguirsi nell'insegnamento, una *direttiva precisa* insomma: quali questioni pratiche risolve?

Noi siamo tentati troppe volte a considerare la *direttiva* come una bacchetta magica che, dove tocca cambia faccia alle cose. E questa concezione praticamente favorisce l'inerzia, perché, davanti alle difficoltà, il poterne far risalire la colpa agli altri è una tentazione gravissima d'incrociare le braccia.

Nel nostro caso la *direttiva* farà, non nulla, ma ben poco, quando ciascun insegnante non faccia poi quell'umile e sa-

piente e spinosissimo lavoro di elaborare su di essa la propria azione individuale. È uscito il programma di religione, e noi abbiamo visto alcuni illustrissimi autori prendere i loro testi di una volta, e con un piccolo lavoro di adattamento tutto esteriore, fare delle ristampe *secondo i nuovi programmi.* E li abbiamo anche ringraziati, come benemeriti, perché sono andati incontro alle prime necessità, ma è un segno questo che la soluzione del problema non è primamente nella direttiva.

E qui torna bene l'occasione di condividere l'idea del nostro interlocutore sulla necessità di testi che si tolgano un po' dalla falsariga tradizionale, augurandoci che ogni nuovo tentativo sia un passo verso quel *testo ideale* a cui... non si giungerà mai, appunto perché l'ideale è... ideale.

Ma il punto piú essenziale, sul quale l'autore della lettera basa un po' tutta la soluzione del problema e invoca le precise direttive, è la determinazione dello scopo.

C'è una pregiudiziale (scrive) *sulla quale bisogna insistere e dichiararsi molto bene, se si vuol prendere qualche decisione per formulare un programma semplice e chiaro, ed è questa: — L'insegnamento religioso nelle scuole medie dev'essere su per giú quello che si fa in chiesa? Per quali motivi e per quali finalità psicologiche e storiche noi siamo oggi nelle scuole medie a insegnare religione? Se dobbiamo fare delle prediche e degli altarini ecc. ecc., non sarebbe meglio li facessimo in chiesa? Comunque, il senso comune piú elementare ci dice che tra scuola e chiesa c'è molta differenza e che nella scuola si deve fare prevalentemente della cultura e secondariamente della teologia e dell'apologetica. Per me dovrebbe essere cultura storico-espositiva, animata dal calore della fede sacerdotale. In base a questa direttiva bisognerebbe formulare i programmi.*

Rispondo con due asserzioni che, a tutta prima sembreranno strane, ma che mi riprometto in altra occasione, di chiarire e difendere:

a) Tra insegnamento catechistico in iscuola e insegnamento catechistico in chiesa c'è solo quella differenza che le leggi pedagogiche richiedono per la diversità di uditorio, e qualche piccola differenza di forma, richiesta dalla maggior santità del luogo. Ma quanto a sostanza, con lo stesso uditorio, se le *prediche ed altarini* (nel senso del contesto) non vanno bene nella scuola, è segno che non vanno bene neppure in chiesa. E se non vanno bene, io non dico: *nella scuola cambiamo*, ma dico: *cambiamo anche in chiesa.*

b) L'idea che nella scuola si debba *fare prevalentemente della cultura* è cosí superata dalla pedagogia moderna per qualsiasi materia, che non capisco come si possa invocare per la religione.

La scuola universitaria ha prevalentemente lo scopo culturale, ma la scuola media ha per scopo la formazione dell'uomo, l'educazione.

Non per nulla il Ministero della scuola cambiò nome e volle chiamarsi *Ministero dell'educazione nazionale.*

La cultura entra a torrenti e sotto mille aspetti nell'educazione, ma non è fine a sè stessa, e l'esame che corona la scuola media non è l'esame delle nozioni ammassate, ma è la prova della maturità del giovine. Non quanto il giovine sa, ma quanto ha fatto suo, quanto è entrato in circolazione con il suo sangue, quanto è divenuto sua conquista vitale e sua possibilità di rendimento.

Scopo quindi dell'insegnamento religioso nella scuola non può essere né la cultura storica delle religioni e del cristianesimo, né la conoscenza del dogma e della morale, né il gusto estetico della liturgia, ma, nella scuola come nella chiesa, *la formazione cristiana della gioventú, che conosca la verità e che viva conforme alla verità conosciuta, e che salvi l'anima.*

D. Norberto Perini.

Ragionare o no?

Nelle classi superiori delle scuole medie l'insegnante non sa alle volte come comportarsi. Gli è stato consigliato di contentarsi di fare agli alunni la sola esposizione della dottrina, evitando la polemica e tenendosi parco anche nell'apologetica.

Il sistema sarebbe comodo, ma non è né proficuo, né possibile. Secondo me, quel consiglio era dettato dalla paura: la paura, ragionevole del resto, di metterci in conflitto con i professori delle altre materie. E il conflitto sarebbe riuscito nocivo alla formazione dello scolaro, digustoso agli altri insegnanti, e — perché non dirlo? — di dubbio esito per noi. Sí, perché non tutti gl'insegnanti di religione possono essere pronti per questo duello. E non deve far maraviglia. Ciascun professore è specialista nella sua materia: filosofia, scienze naturali, storia, ecc., l'insegnante di religione si trova ad essere *Orazio sol contro Toscana tutta.* Poi è piú facile fare obiezioni che rispondere; e, siccome per la religione il dubbio è nocivo quanto la negazione, è difficile che, anche dopo la risposta, non rimanga negli uditori almeno il dubbio. S'aggiunga che gli scolari sono piú propensi a credere al professore, diciamo cosí, profano che al catechista; perché per loro quello rappresenta la libera discussione, questo una conclusione obbligatoria.

Eppure la guerra, o almeno qualche scaramuccia non si può sempre evitare. Gli attacchi alle verità religiose oggi sono indubbiamente piú rari di alcuni anni fa; ma non sono esclusi. Sono troppi i periodici, i libri, i compagni che spargono errori

e diffidenze. Il dubbio può nascere e nasce spesso nella mente dei giovani stessi, anche se non lo manifestano. E noi possiamo stare tranquilli, sapendo che in questo caso l'opera nostra rimane frustrata? Inoltre, se le difficoltà questi nostri giovani non le trovano nel liceo, non le troveranno nelle università? E all'università non c'è un insegnante di religione che possa somministrare l'antidoto. Dispiace troppo di spedire disarmati questi cari giovani ai corsi universitari. A che varrebbe allora il nostro lavoro? Sarebbe come sforzarsi di mantenere salva la nave a pochi metri dal lido, quando si sia certi che naufragherà poi in alto mare.

Dunque? Dunque io credo che bisogni provvedere adducendo le prove razionali della nostra fede e sciogliendo le obiezioni e confutando le teorie degli avversari. Certo, non bisogna dimenticare la prudenza. Sia sempre impersonale la nostra polemica, se di polemica ci sia bisogno, e specialmente se dovesse colpire qualcuno degl'insegnanti; anzi, magari, non si abbia fretta di far seguire all'attacco il contrattacco. Si lasci passare un po' di tempo, sicché la risposta apparisca meno diretta. Anche se gli stessi scolari portassero la difficoltà udita nella scuola, si risponda con pacatezza e garbo e si rimetta la risposta a un'altra volta. Oltre il resto, si avrà il vantaggio di preparare con piú ponderazione la risposta.

Con piú franchezza si potrà intraprendere la confutazione dei già noti sistemi avversari, specialmente di quelli che si oppongono ai princípi fondamentali della religione; per esempio all'esistenza di Dio. È chiaro che se neanche in questo potessimo contare sulla convinzione dei nostri uditori, fabbricheremmo sul vuoto. E, se degli atei positivi oggi ce ne sono pochi, non mancano gli agnostici, gli scettici, i dubbiosi.

Il guaio è che, per confutare questi errori e corazzare i giovani per l'avvenire, bisogna entrare in ragionamenti non facili, talora metafisici. E della metafisica i nostri studenti hanno

un sacro orrore, e in genere al ragionamento sono poco allenati. Come fare dunque ad interessargli al criticismo di Kant, al positivismo di Compte, all'agnosticismo di Spencer, all'idealismo di Hegel o di Gentile?

Bisogna cercare di rendere relativamente facile il difficile, con esempi, con aneddoti, con digressioni, con citazioni d'autori. Alla fin dei conti, a quest'arte noi non possiamo essere estranei. Non sono forse difficili e astrusi certi insegnamenti del catechismo? Eppure non per questo noi ci ristiamo dallo spiegarli. Ebbene bisogna che ognuno si provi anche in questioni di critica e di filosofia. L'arte di popolarizzare la scienza, di rendere accessibile anche ai giovani la filosofia, mi pare che la possiede, per esempio, il Semeria. Il suo *Scienza e Fede* ne è un saggio. Se c'è da lamentare un difetto in questo volume sarà piuttosto la lungaggine in cui tira certe digressioni, certi paragoni, certi aneddoti; ma egli lo faceva per tener desti i suoi uditori, la maggior parte dei quali erano studenti. Credo che un insegnante di religione nelle classi superiori delle scuole medie potrebbe consultarlo utilmente e servirsene.

Si riuscirà ad interessare gli scolari? Bisogna, anzitutto, manifestar loro questo nostro dubbio, e passare a persuaderli della necessità di porre attenzione a queste materie, a cui si appoggia tutto l'indirizzo della vita. Esporne bene quella che le nostre scuole chiamavano la proposizione d'assunto, lo *status quaestionis*. Poscia dare in modo schematico l'argomentazione, e farla scrivere per farsela ripetere un'altra volta. Per sollevare un po' lo spirito da queste che potranno sembrare aridità e per dare la sua parte alla fantasia e al sentimento, concludeva con qualche brano oratorio o poetico di autori, universalmente stimati. Cosí si lascia, come suol dirsi, la bocca buona.

G. Ravaglia.

Catechésí riporta da qualche tempo vari scritti di amici e nemici dell'esame obbligatorio per l'insegnamento religioso nelle scuole medie.

La questione fu già posta e risolta da coloro che, responsabili delle conseguenze, segnarono, nel concordato, le direttive.

Consules viderunt: trovarono cioè *aequum et salutare* omettere il carattere di *obbligatorietà* per far risaltare invece due splendide parole: *fondamento* e *coronamento* in favore, lode e sostegno della religione nella scuola media.

Queste dotte dispute *che a parer mio rubano spazio e tempo* alla cara rivista, lasciano libertà di pensare a una triste realtà: *il concordato non è stato compreso e la scuola media in quanto a religione, è una statua senza fondamento e senza corona.*

Lasciamo certe vie errate e torniamo indietro per rifare e far rifare a chi di dovere, piú esattamente la via. Non rivolgiamo il pensiero a inutili e pericolose manovre che, piú che difendere e garantire, potrebbero offendere e far misconoscere la nostra missione. Siamo sinceri, estremamente sinceri con noi e con tutti e chiediamoci:

— È davvero la religione considerata e *collocata* a fondamento e coronamento della istruzione media, o sono queste solamente *belle parole?*

— Hanno davvero gli alunni, piccoli e grandi, *l'impressione chiara* che la religione cattolica è a fondamento delle loro materie di studio?

— I loro testi scolastici producono in questo senso la prima salutare impressione, sia pure indirettamente?

— Sono essi offerti da mano amica o nemica della *religione, romana, cattolica*?

— Nelle biblioteche scolastiche prevale Cristo o Belial?

* * *

Siamo esatti nelle constatazioni e molto piú lo siano coloro ai quali spetta *preparare alla religione almeno la possibilità di ambientarsi; questa a tenor di legge discende come « conditio sine qua non »*.

E detto questo, veniamo all'*inter nos*, al *cubiculum charitatis:* Siamo noi che dobbiamo far presente a chi non lo vede o non lo vuol vedere, il *fondamento*.

Siamo sinceri e umili: meno strisciamenti e piú coraggiosi! L'Evangelo (confrontare san Paolo) ci vuole cosí. Il sacerdote opportunista, egoista, interessato, adulatore non deve esistere. Deve esistere solamente l'ufficiale di Cristo Re, anche se dovesse... rinunciare al suo ufficio piuttosto che tradire se stesso e gli altri. Sappia dare tutto se stesso e farsi *servus servorum*, ma pretenda *suaviter sed fortiter* tutto quanto richiede il suo posto sublime per non apparire un tollerato o un intruso. Anche questo è *conditio sine qua non. Credere, obbedire, combattere* è un motto piú che bello per il sacerdote di Cristo.

* * *

Ancora un rilievo *inter nos*. Noi, dopo tre anni non abbiamo ancora un testo di religione degno di far presa sull'alunno delle scuole medie. Dove è il necessario collegamento con le materie scolastiche? I testi finora sono compilati a tavolino senza alcun riferimento *organico* e *sistematico* alle ma-

terie delle varie classi. Testi degni di gente che si presenta come *intruso*. Il peggio è quando gli alunni avvertono la *dissonanza* e i docenti non sanno come *collaborare con il catechista*. Bisognerebbe in certo modo ripetere: *quidquid recipitur, per modum recipientis recipitur* e nel caso nostro il modo del recipiente sarebbe la forma mentale e psicologica propria, predominante in quel tal gruppo di classi e genere di studi. E le osservazioni *inter nos et extra nos* potrebbero continuare, al solo scopo di dimostrare che tutto si può raggiungere senza perdersi per vie errate e in discussioni inutili e in parte meno rispettose per gli artefici del concordato. Sí, si può raggiungere tutto, quando l'obbligatorietà non è cercata altrove, *ma proviene come forza irresistibile sull'animo degli alunni dalla esecuzione esatta del concordato da parte dei presidi, dei catechisti e dei docenti*. Direbbe il Manzoni: *da quel complesso di cose che si chiama giustizia*.

Chi ha avuto in grazia d'incontrare buoni presidi e buoni docenti può dire che realmente il concordato ha dato direttive magnifiche, senza dover ricorrere ad altri ripari.

Sac. GIUSEPPE GASPERETTI
catechista nel Ginnasio-liceo di Bolzano.



Con questo numero la rivista finisce il secondo anno di vita e quindi finisce l'abbonamento. Luglio e agosto *sono mesi di vacanza che auguriamo liete e rinnovatrici di forze.*

Invitiamo gli amici a rinnovare l'abbonamento (L. 15) *per il prossimo terzo anno* (*settembre* 1933-*giugno* 1934).

È necessario formare nei giovani la coscienza che la religione non è soltanto dottrina da informare l'intelligenza, ma energia volitiva da informare la vita.

Né vale il dire che, guadagnata al vero l'intelligenza, il piú è fatto, che il resto viene da sé; la storia dell'educazione umana ha sempre riconosciuto la necessità di contare sui due grandi fattori: intelligenza e volontà. In altri tempi si calcolò piú sulla volontà; oggi pare che questa sia trascurata, affidando tutto il còmpito educativo alla cultura della mente. Nessuno si sogna di diminuire nonché di negare il valore dell'intelligenza. Essa è la luce, la fiaccola; se è notte, nessuno può operare; ma bisogna osservare che per il lavoro ci vuole anche e soprattutto l'energia, la caloría, la caldaia in pressione. Bisogna pigliar l'uomo tutto qual è; vedere è già una gran cosa, ma occorre lavorare. Ora il vivere umano è certo conoscenza, ma il puro sapere non basta, si richiede la prassi; lo stesso sapere serve per venir agganciato alla vita, all'azione.

Le disposizioni attuali dell'insegnamento religioso non permettono questo sviluppo, diciamolo cosí *fattivo;* dove volete ficcarlo con un'ora di scuola settimanale? Il còmpito della volontà è molto piú vasto; a esso provvedeva un complesso di pratiche religiose, quali avevano e hanno luogo nelle congregazioni religiose d'insegnamento, citiamo per esempio le congregazioni mariane della benemerita Compagnia di Gesú. Questo si dice non perché vi sia speranza o opportu-

nità di richiamare queste istituzioni, ma semplicemente per mostrar l'estensione del meglio in questa materia, pur essendo disposti a contentarsi del bene. Con tutto ciò, anche nell'insegnamento teoretico, il professore di religione di scuole medie deve insistere sulla parte preponderante che in materia religiosa ha la volontà e con essa il sentimento, che per tanti versi ne dipende.

Darò pertanto un esempio storico importante, il quale giova a richiamare la genesi dell'incredulità francese del secolo XVIII. Essa ha avuto, se non origine, certo terreno propizio di sviluppo, nel *libertinismo* contro cui, nella fine del secolo XVII si scagliava già con tono veemente e accorato Bossuet. Il grande pensatore, controversista e oratore, vedeva giusto. Non si accettano errori cosí massicci e grossolani quali quelli della miscredenza enciclopedistica, se non quando la volontà è imbrogliata e compromessa; una logica serena con quattro colpi di scopa, ne avrebbe avuto ragione; ma il *libertinaggio* di corte e di mondanità aveva preparato il terreno. Niente di meglio adunque che spendere qualche tempo nel lumeggiare questo punto cosí essenziale: *chi fa la verità viene alla luce;* la religione è anche vita, vita saggia, vita morale.

È un vieto luogo comune che l'allargamento del sapere nuoce necessariamente alla religiosità. Niente di piú falso; da sant'Agostino a Francis Coppée, le confessioni degli sperimentati parlano chiaro. *Experto crede Ruperto.* L'uomo è soprattutto due potenze — la biga; — non si possono non tener accordate se si vuol far utile cammino. Cosí si insista per la pratica del culto, preghiera quotidiana, messa festiva, comunione pasquale. Chi non pratica, assiste a poco a poco allo svaporamento della sua fede, la prende a noia, la respinge come lo stoppino bagnato la fiamma. Per l'adottamento dell'intelligenza pura, abbiamo le sorprese di scolari israeliti che

spesse volte hanno riportato vittoria nelle gare puramente verbali del catechismo.

A quest'ordine appunto di considerazioni si riferivano coloro che sul fine del secolo XIX sostenevano che non l'insegnamento intellettivo e mnemonico fosse necessario impartire agli scolari, ma il formare intorno a loro un ambiente spirituale religioso. Questi, e tra essi il Fogazzaro, sbagliavano per incompletezza; meritavano l'ammonimento evangelico *unum facere et alterum non omittere*, ma certamente quando protestavano contro l'arido intellettualismo non dicevano male.

Impari il giovane che egli è un essere composto, collegato, concatenato, intercorrispondente e che, se vuol funzionare bene, bisogna che si tenga qual è, integrale, unitario. Moralità, cioè, vita saggia e religione, non possono andar scompagnate. Può darsi che per la fragilità umana un uomo di fede sgarri e anche gravemente e lungamente dalla vita virtuosa, mantenendo o per abitudine o per un assenso della mente, ben radicata la dottrina della fede, ma questo non dimostra niente; in piano di princípi, si tratta d'una delle tante contraddizioni umane. È il *video meliora, proboque, deteriora sequor* di Ovidio; noi diciamo solo che il giovane non deve separare quel che è congiunto indissolubilmente, almeno nella vita pratica. Chi volesse erigere questa contraddizione a sistema andrebbe contro le leggi piú accertate della psicologia e in genere dell'antropologia. Non si vive di logica pura. Il giovane, quando proverà l'amaro dell'inquietudine circa la sua fede, sappia che esiste tutto un ordine di riflessioni che possono condurlo a spiegarsi quello che prova, senza buttar via quel po' di corredo religioso che aveva messo insieme. Non rifletteva a questo E. Thovez quando attribuiva la perdita della fede alla lettura del Carducci.

Venendo alla pratica, il professore di religione, per quanto

intelligente ed eloquente, non deve dimenticare a tempo e luogo le capatine nella pratica. Sarà una missione che si dà in parrocchia o in cattedrale, una funzione solenne, una comunione generale, la processione del *Corpus Domini*, il mese della Madonna, uno spiegamento liturgico, per esempio l'*ufficio delle tenebre* nella settimana santa; l'insegnante non se ne può disinteressare. Spesso a quell'età può far piú impressione d'uno squarcio d'eloquenza alla Lacordaire e alla Monsabré. Nessuna rispondenza maggiore di quella tra l'anima umana e la verità, tra le manifestazioni religiose e il *tutto l'uomo*. Chi non si era convertito alla lettura dei due grossi volumi di Paolo Schanz, si sentirà piú vicino a Cristo per l'intervento accidentale alla celebrazione d'un ufficio da morto. Cosí è bene interessarsi se questi figliuoli recitano le preghiere del mattino e della sera e, chi non le sapesse, fargliele imparare, aggiungendo al consiglio e alla raccomandazione, una spiegazione, un'apologetica breve, ma vigorosa e stringente sull'argomento.

Cosí la scuola di religione sarà tutto quello che è possibile nelle attuali condizioni, senza inutilmente lamentarci di quel che non può dare e che darebbe se fosse organizzata cosí e cosí. Non faremo dell'intellettualismo puro, né del praticismo e pragmatismo zoccolaio, ma quello che richiede la particolarità del nostro uditorio, probabilmente non molto colto adesso, ma destinato a un certo grado d'istruzione e d'importanza sociale. Il proverbio dice: *un colpo al cerchio e un altro alla botte*, cioè, idee religiose chiare, precise, un poco abbondanti e un avviamento alla pratica della vita religiosa senza iattanza e senza rispetto umano e soprattutto accompagnata dall'intima persuasione che per essere veri cristiani bisogna mantenersi moralmente sani e disinvoltamente praticanti.

PAOLO LINGUEGLIA, *salesiano*.

GLI ANTECEDENTI DELL'UNITÀ EUROPEA

Gli studenti che han sentito parlare, nei mesi scorsi, di *Patto a quattro*, di *disarmo*, di *pan-Europa*, d'*unioni doganali*, ecc. e hanno notato in queste aspirazioni politiche ed economiche, e nelle loro prime faticose realizzazioni uno sforzo per concretare una certa unità europea, per far dell'Europa qualcosa di piú d'una semplice espressione geografica, non sanno verosimilmente — o non sanno tutti — quale lunga e lontana fermentazione d'idee sociali e religiose ed elaborazione di fattori storici abbia preparato e nutrito questo recente sentimento d'unità e solidarietà tra popoli d'uno stesso continente.

La piú grande fusione di genti fu attuata, nell'antichità, dall'Impero Romano. Esso fece di tante razze un popolo, che plasmò con il suo giure.

Ma quando l'Impero Romano — superba costruzione della disciplina latina e della speculazione ellenica — si sfasciò sotto l'urto interno ed esterno di forze antagoniste (crisi economica, sociale, militare, anarchia politica, persecuzioni cristiane, invasioni barbariche, ecc.), e una quantità di popoli nuovi e contrastanti si accampò in Europa, Asia e Africa, l'unità politica fu fatta a brani. Provvidenzialmente allora operò, con maggior libertà, un principio d'unificazione, non esterna, ma interiore, degli spiriti: il principio della unità religiosa, diffuso, fra genti eterogenee, dalla Chiesa una.

Roma fu allora il centro d'organizzazione di un'unità mo-

rale e religiosa, nuova, in cui furono raccolti tanto i popoli che già formavano l'Impero Romano quanto gli asiatici, gli scandinavi, i germani, ecc. dislocatisi nelle varie regioni d'Europa, anche oltre il Danubio.

L'unità religiosa si tradusse in un nuovo scambio d'idee culturali, in cui la primitiva civiltà dei barbari venne messa a contatto con la evoluta civiltà greco-latina. Nelle selve della Mesia non arrivava piú il nome d'un imperatore romano, ma si cantavano gli inni della Chiesa di Roma, e la città eterna viveva nelle coscienze dei giovani popoli come il centro della fede, la sede del successore di Pietro, la tomba degli apostoli e dei màrtiri; e dalla Sarmazia e dalla Scandinavia, nel medioevo, barbari, re vittoriosi, soldati e contadini spesso intraprendevano il lungo pellegrinaggio per ricercare, entro le sue mura cadenti e in parte cadute, le sorgenti della fede cristiana. Poiché cercavano un centro, sentivano già l'unità.

Nelle chiese e nei monasteri allora si teneva desta la tradizione latina; e una volta che i barbari si facevano cristiani, cadevano sotto l'influenza d'una civiltà superiore in sé e rivestita ai loro occhi della dignità dell'insegnamento impartito dal clero; e lentamente si amalgamavano. A volte, non l'Italia, ma la Gallia, la Germania, la Britannia furono i focolai della cultura latina: ma, perché latina, derivava sempre, per canali piú o meno diretti, da Roma; o meglio dalla Chiesa di Roma; e poiché questa, anche nei secoli di maggior depressione e devastazione, poté, dal centro o dai vari monasteri dislocati come fortilizi (che erano a un tempo chiese, scuole e fattorie), far circolare una linfa di cultura cristiana, riuscí ad aver ragione delle forze disgregatrici messe in campo, per una diecina di secoli, dai barbari. Senza la sua resistenza, opposta come una barriera montana al fiotto degl'invasori, senza le sue energie di penetrazione, per un piú lungo ciclo di secoli, i barbari si sarebbero avvicendati, irrequieti, sulle terre d'Europa, di-

struggendo, con i monumenti, le fonti stesse di vita, senza riuscir mai a trovare un assetto. Invece la Chiesa, a un dato momento, diede loro un primo assetto anche politico, ricostituendo l'Impero Romano, che fu detto sacro, perché appoggiato alla potestà ecclesiastica, e organato dai princípi sociali del cristianesimo.

L'Impero carolingio non durò a lungo, è vero; ma alla sua decomposizione, sopravvisse il senso, radicato dalla Chiesa cattolica nei popoli convertiti, di costituire un'unica famiglia — la cristianità; — sí che quando sopravvennero altri sovrani gagliardi, come gli Ottoni, l'Impero stesso si poté ricostituire.

Ma questo era un risultato d'un lungo processo di trasformazione dell'anima popolare: una trasformazione, in senso univoco, a cui la lingua latina universalmente intesa aveva dato voce comune, e che fu il primo formarsi di un'anima europea. I missionari di questa idea unitaria erano stati i missionari stessi del cattolicismo: uomini che spesso portavano nomi barbari, ma piú spesso avevano un'anima romana e scrivevano un latino piú classico di quello stesso che si parlava, ad esempio, nel secolo VIII, a Roma: Beda, Vilfredo, Aidano, Ansgario, Benedetto Biscop, Bonifacio, Einardo, Alcuino, Rabano Mauro, Servato Lupo...; e i centri di propulsione avevano i nomi di Iona, Luxeuil, Lindisfarne, Fulda, Ripon e Hexham, Wearmouth, Whitby, Sarrow, St. Gall...

« La loro — ricorda *Christopher Dawson* (1) — era stata opera di missionari tanto della cultura quanto della religione. Si deve a loro, ad esempio, il sorgere di un'arte nuova in Britannia. Dai numerosi viaggi a Roma e in Gallia conducevano abili artigiani, architetti e musicisti, oltre a carichi di libri, dipinti e vestiti... ».

E lo stesso autore spiega come Carlo Magno, finché era

(1) *The Making of Europe*, pag. 206-207.

stato un semplice re, era rimasto fuori della tradizione romana; mentre come imperatore « entrava in una relazione giudirica definita col Capo della Chiesa. Il suo potere rimase formidabile dopo, come lo era prima; ma non era piú indefinito e incalcolabile. Inoltre, l'idea dell'Impero Romano era ancora indispensabile alla Chiesa, in quanto era sinonimo di civiltà cristiana, mentre la legge barbarica era identificata a tal punto con paganesimo e guerra che nella liturgia si ponevano insieme *i nemici del nome romano e gli avversari della fede cattolica* ».

Una delle ragioni che spinsero il Papa a restaurare l'Impero fu il bisogno di proteggere anche politicamente l'universalismo cristiano. Gli antichi padri della Chiesa piú volte avevano celebrato l'unità politica e amministrativa dell'Impero Romano, perché permetteva ai popoli di vivere in pace (aspirazione evangelica) e ai cristiani di diffondere agevolmente la parola di Cristo. Ora il Pontefice cercava di ricostituire, in quanto le nuove condizioni lo permettevano, la stessa struttura universalistica politica.

Per gli uomini di chiesa e per gli uomini di lettere l'Impero ricostituito « significò la fine dei secoli di barbarie e un ripristino dell'ordine civile ». Per Einardo, l'imperatore Carlo è un nuovo Augusto, e le sue imprese gli si parano innanzi in una luce d'ideale augustano; mentre Modoin, vescovo d'Auxerre, parla dei suoi tempi come d'una rinascenza dell'antichità classica:

> *rursus in antiquos mutataque saecula mores;*
> *aurea Roma iterum renovata renascitur orbe* (1).

Sempre Roma- idea-forza, vivente e inesausta.
E cosí fu in seguito, quando dalla Scandinavia i Vichinghi

(1) *The Making of Europe*, pag. 222.

si rovesciarono sull'Irlanda e sulle coste del continente, e spazzarono via la civiltà cristiana, ridilatando il deserto pagano; ché anche essi furono a loro turno conquistati alla nuova fede e alla civiltà rinascente; intanto che dalla Marca strappata da Carlo Magno, i cristiani iniziavano la lenta riconquista della Penisola iberica, caduta in mano dei musulmani.

Insomma, fu possibile assimilare tante orde di barbari, accavallantesi rovinosamente per piú secoli, e unificarle con un cemento culturale e spirituale, perché agí su loro e tra loro, come forza di recupero, di contrasto e di assimilazione, la Chiesa, salda attorno al papato. Sí che fu questi che gittò i primi germi della civilta nuova europea e dell'unità spirituale per cui l'Europa fu e si sentí, piú volte, nel medioevo, una unità spirituale e politica.

Questa non nuova interpretazione è nettamente affermata anche nel recente libro del Dawson, sopra citato. Forse egli vi insiste troppo; sí che nelle sue pagine si sente il discepolo di Belloc, per il quale la civiltà cristiana s'identifica, in largo senso, con la civiltà occidentale. Non credo che si possa accettare questa identificazione. Ma è vero, che la civiltà europea prima fu una costruzione — una delle costruzioni — della Chiesa di Roma.

La riforma e l'insorgere delle nazionalità e soprattutto le recenti dottrine storiografiche eccessivamente nazionalistiche hanno indebolito, e magari oscurato, o distrutto, visione e senso dell'unità europea: ma l'universalità cattolica, rimasta sempre operante, ha mantenuto vivo il legame con la coscienza d'una superiore unità degli spiriti, pur tra le divisioni di guerre e di terre.

E oggi, nel campo internazionale, se ne raccolgono frutti di lieta promessa.

IGINO GIORDANI.

Per valorizzare l'insegnamento della religione (*)

II.

Ma affinché l'insegnamento della religione possa riuscire veramente efficace, è necessario avere degl'insegnanti veramente preparati a tale còmpito. Perché non bisogna credere che per insegnare la religione, specialmente nei licei, sia sufficente una mediocre cultura di cose religiose, come spesso basta, ad esempio, a un buon parroco per spiegare il Vangelo la domenica ai fedeli della sua parrocchia. No. Bisogna che il docente abbia anche una buona preparazione, specialmente filosofica. Ché altrimenti egli rischierà di non saper rispondere convenientemente alle possibili obiezioni dei giovani; e tutto ciò, naturalmente, andrà a scapito della serietà dell'insegnamento religioso e si potrà dolorosamente ripercuotere sulla disciplina della classe dove egli insegna. Bisogna, insomma, che l'insegnante di religione, specialmente, ripeto, delle scuole medie superiori, sia veramente all'altezza del suo còmpito, altrettanto nobile quanto delicato e difficile.

Come provvedere a ciò? Non basta certamente la buona volontà e l'interesse dei capi d'istituto. Io credo sarebbe il caso che il Ministero dell'educazione nazionale e le alte gerarchie della Chiesa, in collaborazione, cominciassero a preoccuparsi della risoluzione dell'importante problema. Può

(*) Vedi fascicolo di maggio, pag. 642.

darsi che vi abbiano già pensato. La migliore soluzione sarebbe, a parer mio, la solita: cioè la selezione degli insegnanti di religione a mezzo di concorso nazionale o regionale, con commissioni scelte in parte dal Ministero dell'educazione nazionale e in parte dalle autorità religiose. In tale concorso, in cui la laurea in lettere e filosofia o altro titolo simile dovrebbe essere titolo di preferenza, si dovrebbe dare molta importanza *all'attitudine che il candidato ha per l'insegnamento*. E, per ragioni facili a intendersi, meglio sarebbe indire altrettanti concorsi per i diversi tipi e gradi di scuole medie.

Espletati tali concorsi, ogni provveditorato agli studi, se si preferisce il concorso regionale, o il Ministero, se si preferisce il concorso nazionale, compilerebbe l'elenco dei vincitori, i quali poi, a seconda dei loro desideri e dei loro interessi particolari, verrebbero senz'altro destinati alle varie sedi e ai vari istituti. All'elenco dei vincitori dovrebbe essere aggiunto un elenco degli idonei dal quale dovrebbero essere sempre tratti gl'insegnanti, nel caso di un numero insufficente dei vincitori. Io sarei per il concorso regionale, al quale, s'intende, potrebbero eventualmente partecipare candidati provenienti da regione diversa da quella dove si fa il concorso. Ad esso dovrebbero poter partecipare anche candidati laici.

* * *

La commissione esaminatrice e giudicatrice potrebbe essere formata da un vescovo, presidente, e da due commissari, dei quali uno dovrebbe essere un capo d'istituto di 2° grado. Il concorso dovrebbe essere per titoli e per esami. So che la soluzione da me prospettata offre delle difficoltà; ma non credo che esse siano insormontabili. Comunque io ritengo che, sotto qualunque forma, sia proprio necessaria

una selezione severa e accurata degl'insegnanti di religione: *un concorso ci vuole.* Lo facciano le sole autorità ecclesiastiche, lo facciano (come credo sarebbe meglio) le autorità ecclesiastiche in collaborazione con quelle scolastiche, sia esso concorso per soli titoli o per titoli ed esami, come ritengo preferibile, ma *bisogna assolutamente che il capo d'istituto abbia una qualche ben fondata garanzia che la persona che verrà a insegnare ai giovani non sia soltanto un religioso, ma sia una persona veramente competente e che abbia tutti i requisiti per potere insegnare efficacemente e farsi rispettare.* Altrimenti potrebbe succedere che ogni anno il capo d'istituto fosse costretto a proporre la sostituzione dell'insegnante di religione, il che, sarebbe di grave danno per la serietà dell'insegnamento medesimo.

* * *

In breve, bisognerà che preside, professori e alunni (questi ultimi specialmente!) sappiano che l'insegnante di religione, particolarmente quello delle scuole medie superiori, non è uno dei tanti preti, ma è anche una persona competente e capace di sostenere all'occorrenza e con vigore delle elevate discussioni filosofiche.

So bene che la disponibilità delle persone che abbiano i predetti requisiti e che volontieri si prestino, non sono molte; tuttavia non bisogna neppure credere che esso sia molto esiguo. C'è sempre, a ogni modo, da scegliere: e ciò può bastare.

Ma fatta la scelta, l'insegnante di religione, nominato con tutte le garanzie d'un concorso, dovrà essere messo anche in condizione di potere far pesare il suo giudizio sui giovani. E, se non si vorrà venire alla soluzione di fare assegnare anche il voto di profitto in religione, in modo cioè che la classifica in tale materia d'insegnamento possa influire

sulla promozione dei giovani, io credo necessario che in ogni caso il voto sulla condotta tenuta da essi durante l'insegnamento della religione debba avere grandissima importanza e *debba essere tenuto distinto da quello unico* che vien dato, secondo le norme in vigore, d'accordo fra i professori delle varie materie d'insegnamento. Tale voto sulla condotta dei giovani durante l'insegnamento della religione dovrebbe essere alto, per poter essi aspirare alla promozione senza esami o alla ammissione agli esami di Stato. Perché se anche non si vuole che il mancato profitto in religione possa pesare sulla carriera scolastica degli alunni, è necessario che essi siano costretti a tenere durante l'ora settimanale d'insegnamento religioso un contegno impeccabile. *E nella pagella scolastica la religione*, con un voto particolare per la condotta, *sia messa al primo posto fra le materie d'insegnamento*, non per ultima come di solito si fa: anzi io credo che nella pagella, come segno di particolare distinzione, bisognerebbe lasciare un certo intervallo fra la religione e le altre materie. Ed anche in sede di scrutinio l'insegnante di religione dovrebbe essere, mi pare, interpellato per primo sul contegno e sul profitto dei giovani e mai per ultimo. La religione merita un particolare riguardo.

E affinché questo particolare riguardo per la religione ci sia effettivamente, è indispensabile, come dicevo nel mio precedente articolo, *l'opera assidua di vigilanza del capo d'istituto*. Bisogna che non permetta in nessun modo e in nessun caso che il contegno dei giovani durante lo svolgersi delle lezioni di religione venga meno alla piú stretta correttezza e alla piú grande serietà. Al minimo caso d'indisciplina egli dovrà intervenire severissimamente punendo o facendo punire dal collegio dei professori gli alunni colpevoli. Cosí soltanto si potranno eliminare tanti inconvenienti dolorosi e tante situazioni difficili.

L'ora dell'insegnamento religioso dev'essere un'ora di profondo raccoglimento. Il contegno dei giovani dev'essere quindi improntato alla piú scrupolosa serietà: come se essi si trovassero in chiesa.

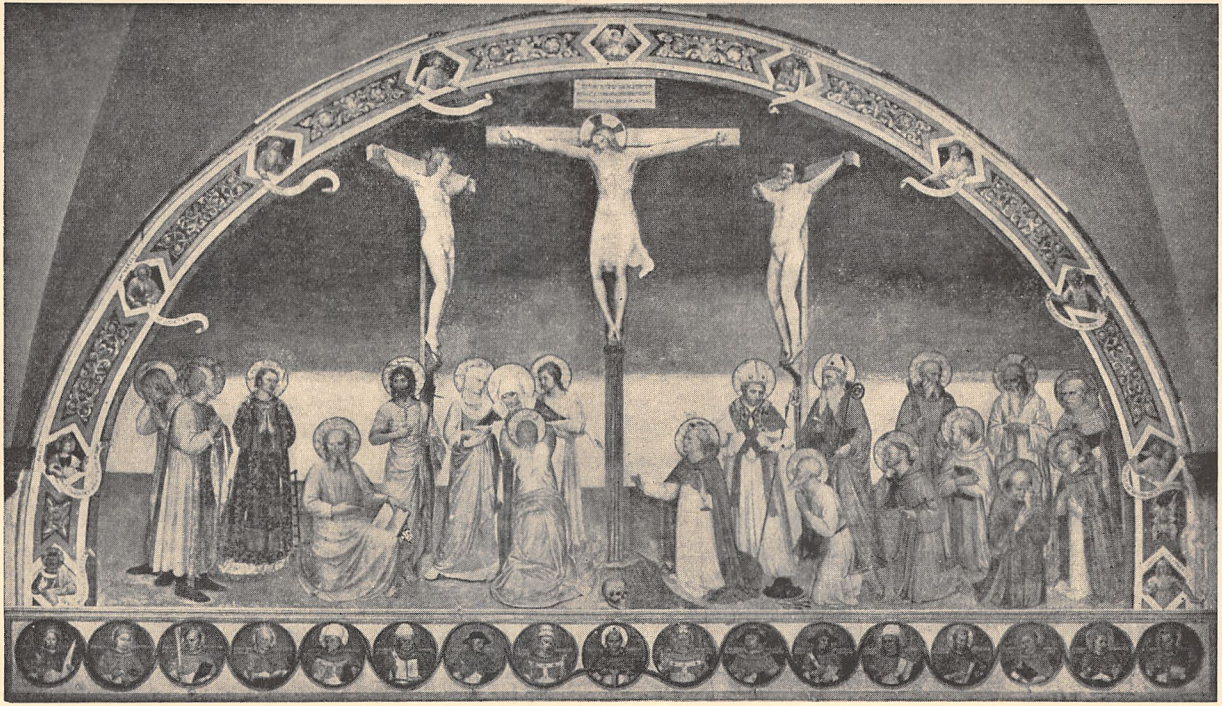
Sappiano i giovani che la voce dell'insegnante di religione è la voce di quella profonda verità che attraverso a lotte e a errori non ha mai cessato di offrirsi a quelli che sinceramente la cercano: la voce di Cristo che essi, piú o meno chiaramente hanno già sentito nella profondità della loro anima: la voce della bontà, della giustizia e della verità.

Sappiano i giovani che la conoscenza, è, come dice il Condor, la corona d'ogni coscienza, il suo onore, il supremo bene; la nostra relazione con lui la chiave della vita umana ora e sempre.

La Spezia, R. Liceo.

Prof. ROSARIO GALATI
ordinario di scienze naturali.





BEATO ANGELICO - La Crocifissione.

(Firenze - S. Marco, Sala del Capitolo). (*Ed. Alinari*).

Coordinare

Mi piace chiudere la seconda annata con il titolo che misi nei primi due numeri.

Coordinare bisogna!

Non solo *coordinare* le materie alla religione; ma coordinare gl'insegnanti laici all'insegnante sacerdote. Per questo ho riprodotto, in due puntate, l'articolo del prof. Galati che mi pare ottimo, anche se propone certi concorsi, sui quali tutti noi non abbiamo autorità alcuna... La proposta però dimostra almeno l'urgenza e la delicatezza del problema.

All'articolo del prof. Galati, il *Giornale della Scuola Media* ne fa seguire un altro piú breve del prof. M. Fuochi:

«... Io ho la fissazione dell'unità. E se non si possono unificare le persone degl'insegnanti, bisognerà unificare le direttive. C'è un articolo di regolamento che dà al professore che ha il maggiore orario il diritto o il dovere o l'incarico di proporre nel consiglio di classe il voto di condotta per ciascun alunno. La gente allegra dice che questo è giusto, perché quel professore, stando piú ore nella classe, è quello che soffre piú degli altri per le marachelle disciplinari degli alunni; è giusto dunque dargli il modo di... vendicarsi! Non so se il legislatore, nel far quell'articolo pensasse proprio a questo. Spero di no; a ogni modo da quell'articolo meritava di nascere il tipo del professore di classe, che tale fosse non al solo effetto del voto di condotta, ma anche per tante altre cose, come raccolta e controllo delle giustificazioni delle assenze degli alunni, delle ripetizioni, dei saggi, dello svolgimento del

programma, una specie insomma di vice-direttore per quella classe: e nell'istituto in cui ho insegnato io fino all'anno scorso, cosí si è fatto.

» E ognun vede che questo è il mezzo di attuare in certo modo quella unità di cui si parlava in principio.

» Ora, il prof. Rosario Galati, a proposito dell'insegnamento della religione, parla della filosofia.

» E dice bene che non c'è da temere l'imposizione d'una filosofia di Stato. Ma bisogna aggiungere (e questo è lo scopo del mio articoletto) che anche l'insegnamento della religione deve avere carattere concreto. Tale carattere consiste nell'essere in pratica pienamente conforme all'insegnamento della Chiesa, quale è richiesto ai fedeli per essere ammessi ai sacramenti.

» Quindi il suo contenuto dev'essere né piú né meno che il catechismo, fornito però delle debite illustrazioni che si possono richiedere da una persona che voglia avere una cultura religiosa, senza perciò entrare in una discussione teologica.

» Cito un esempio che sarà chiaro a tutti. Io ho tra le mani un testo filosofico latino, cioè il primo libro delle *Tuscolane* di Cicerone, in cui l'autore dimostra che la morte non è un male e perciò non è da temere. Egli si ispira (e lo dichiara esplicitamente) a Platone (*Fedro* e *Fedone*); ma naturalmente non svolge la dottrina dei *novissimi* (morte, giudizio, inferno e paradiso) e neppure l'articolo del *Credo* sulla risurrezione. Ora, dico io, se in un liceo, si legge quel libro di Cicerone, quale migliore occasione di collaborare si potrebbe presentare tra il professore di religione e gli insegnanti di altre materie? La cosa deve nascer da sè. Cicerone, vissuto nell'ultimo secolo della repubblica, prima di Cristo, non poteva saper nulla di risurrezione, anzi nulla poteva saperne come pagano.

» E neppure sapeva di una retribuzione nell'altra vita del bene e del male fatto in questa. Onde niente impedisce di

parlare dell'una e dell'altra cosa, a proposito, da un lato, dell'insegnamento del catechismo, dall'altro della lettura delle *Tuscolane*. Come, in particolare, debba farsi questa collaborazione è cosa da vedere d'accordo tra gl'insegnanti e il preside e a proposito della distribuzione della materia, dei programmi e dei testi.

» Io non voglio qui far la *réclame* a un testo da me curato, ma, se debbo esemplificare, bisognerà pur che ne parli. Ho premesso nell'introduzione l'episodio dei Maccabei e del re Antioco, poi in forma di appendice ho raccolto alcuni passi importanti del Nuovo Testamento (i piú noti) e di scrittori cristiani sulla risurrezione. Nulla vieterà che si illustri questo punto con la *Divina Commedia* — viene in mente il verso: *La veste che al gran dí sarà sí chiara* — con le pitture della Sistina e via dicendo. Che se poi, a proposito dell'immortalità dell'anima, gli alunni leggeranno il *Fedro* e il *Fedone* di Platone e il VI dell'*Eneide* e quant'altro può giovare a dar loro un concetto storicamente esatto delle varie credenze, e del culto dei morti nell'antichità, tanto meglio ».

* * *

Come vedete, sono ottime queste proposte e meritano che, durante le vacanze, in assemblee di esercizi o di convegni, oppure in conversazioni vengano discusse.

Catechésí apre le sue pagine.

Don Cojazzi, *salesiano*.

DIDATTICA

LA PREGHIERA

(Il *Pater*).

Classi inferiori.

L'avete mai sentito nominare Mistral? Un gran poeta provenzale d'ispirazione cristiana, della cui nascita abbiamo celebrato solennemente il centenario due anni fa anche in Italia. Una delle sue opere piú geniali è *Il poema del Rodano.* Ve ne riproduco una bella pagina. Protagonista è Mastro Appiano, che sulle acque del gran fiume comanda la flottiglia che fece la fortuna dei suoi commerci e fa il suo giusto orgoglio:

.....colla faccia
volta alla Croce, ritto sulla tolda,
ed a capo scoperto, Mastro Appiano,
dopo esseri segnato, con un gesto
largo, ed a voce altissima, per modo
che senton tutti e si scopron con lui,
intona la preghiera del mattino:
« O Padre nostro, che nel ciel dimori,
» santifichi ciascuno il nome tuo »,
dice. Gli uomini ascoltano in silenzio,
inginocchiati, oppure a capo chino.
La nebbia opaca toglie lor la vista
di tutto, nascondendo le montagne,
nascondendo i giuncheti, che del fiume,
accompagnano il corso...
Padrone Appiano seguita: « Il tuo regno,
» venga per noi, si adempia il tuo volere,
» sì a valle come a monte; il nostro pane
» quotidiano concedici, rimetti

» ogni debito nostro, come noi
» rimettiamo gli altrui...». *Ma, interrompendo*
la sua preghiera, grida: «*Ehi, butteraccio,*
buono a niente, che fai? Dormi, pigrone?
Quei cavalli lassú, di', non li vedi
che si vanno impigliando nelle corde
e si strozzano? Occorre una garzetta
per voi, nevvero? che vi lasci il segno
sopra la pelle!...». Quindi concludendo
« Non lasciarci cadere in tentazione,
» ma guardaci dal male; e cosí sia». (Canto I, 9).

Nevvero che è una bella pagina? E se ve l'ho letta, non è già perchè impariate a frammezzare le vostre preghiere d'imprecazioni, come mastro Appiano, ma perché sentiate come è bella la preghiera che si accompagna al lavoro, e piú specialmente per farvi notare la bellezza della preghiera scelta, e cioè il *Pater*. Hanno sentito la bellezza di questa preghiera non solo i santi, ma, per tacere di tanti altri, i poeti che l'hanno parafrasata in diverse maniere (1); i musici, ad

(1) Ecco alcune altre parafrasi del *Pater*, tralasciata quella notissima di Dante nel canto XI del *Purgatorio*.

E prima questa di Teofilo Folengo:

Padre, che tutto in tutto regni e stai,
ma propriamente il seggio nel ciel tieni,
nel ciel donde ci mandi pioggia e rai,
donde ci pasci e in vita ci mantieni,
fa che il tuo santo nome sempre mai,
acciò regnamo negli eterni beni,
sia per buon'opre quinci sublimato,
e così in terra e in ciel sia lodato!
Quel tuo, che nostro fai, celeste pane
tmparti oggi fra noi, chè — similmente
come fra noi quaggiù l'offese umane
ci dimittiamo, — tu Signor clemente
dimetti a noi le nostre; e 'n quelle vane
lusinghe rie de l'infernal serpente

esempio Verdi e Perosi, che hanno cercato di accompagnare di melodie degne le parole altissime e soavi.

non ci voler indurre; e se c'induci.
difendi in noi di tua virtù le luci.

Da *Anacoreta* di ARTURO GRAF:

Padre che sei nel cielo, il nome tuo
sia benedetto.
Venga il tuo regno alfin; sopra la terra,
come nel ciel s'adempia il tuo precetto.
Il pan cotidiano oggi ne dona.
A noi perdona,
come noi perdoniamo a chi ci offese.
E guardaci dal male e dalle tese
reti dell'inimico:
Padre che sei nel ciel, sia com'io dico.

E questa, piú trascrizione ritmica che parafrasi, nella *Francesca da Rimini* di GABRIELE D'ANNUNZIO:

Padre nostro
che sei nei cieli,
santificato sia
il nome tuo,
avvenga il regno tuo,
tua volontà si faccia
in cielo come in terra.
Padre, dà oggi a noi
il pane nostro
cotidiano.
E a noi perdona i nostri
peccati, come noi
perdoniamo ad altrui.
E non c'indurre
nella tentazione,
ma guardaci dal male.
E cosí sia.

Infine da *La Samaritaine* di E. ROSTAND, che do nella lingua originale:

Photine: *Père que nous avons dans les cieux, que l'on fête*
ton Nom; qu'advienne ton Royaume; que soit faite
ta volonté sur terre, ainsi que dans le ciel;
notre pain aujourd'hui, supra-substantiel,
donne-le-nous; acquitte-nous des dettes nôtres,
comme envers nous, des leurs, nous acquittons les autres;
ne laisse pas nos cœurs, tentés, être en péril:
mais nous libère du malin.

La foule: *Ainsi soit-il.*

Vedete il quadro del Galizzi? Ci rappresenta appunto Gesú mentre insegna la divina preghiera. Sentitene il miglior commento nella pagina di Vangelo, che ci ricorda il fatto nella sua storica realtà.

Si legga san Matteo, capo V, vers. 5-15 o san Luca, capo XI, vers. 1-5.

Avete udito? È una pagina fra le piú semplici e sublimi di tutto il Vangelo, nel quale semplicità e sublimità sembrano sorpassarsi a vicenda... E io non dirò che il quadro interpreti male la scena, ma forse è impossibile con il pennello ritrarre un momento cosí paradisiaco. Pare a me che tutta la natura — dai gigli del campo erti sullo stelo, ai vertici dei monti curvantisi sul loro Fattore fatto Uomo — tutta la natura, dico, dovesse essere assorta nell'ascoltare le parole con cui Gesú interpretava il misterioso canto di lode che cielo e terra elevano di continuo al Signore.

Se l'immagine fosse di dimensioni sufficenti o potesse venir proiettata in un gran quadro, tanto piú poi se si potesse avere una serie d'immagini del Pater, *una per ogni invocazione, la lezione potrebbe utilmente venir impostata su di esse, interpretandole, correggendone l'ispirazione ove non paresse abbastanza docile al senso del testo. Soprattutto nelle prime classi delle medie inferiori, la lezione a mezzo d'immagini è efficacissima a suscitare il massimo interesse, a far apprendere, a impressionare la memoria in modo durevole.*

Una domanda:

— Pare a voi che la Chiesa dia segno di stimare molto questa preghiera insegnata da Gesú?

— Sí, perché l'ha inclusa nel santo sacrificio della Messa.

— In che momento la fa dire al suo ministro?

— Per prepararsi alla santa Comunione.

— E questo c'insegna che se noi, invece di leggere altre preghiere, recitassimo con vera divozione il *Pater*, come medi-

tandolo — centellinandolo, dirò, per farmi capir forse meglio — ci prepareremmo assai bene a ricevere Gesú.

Notate poi anche quant'è bella, commovente, la melodia su cui è cantato il *Pater* nelle Messe solenni. Non è forse possibile trovarne una piú adatta: verrebbe da chiedersi se essa stessa non sia stata modulata dal Salvatore in persona, nel silenzio della natura attonita...

Vedo che voi ascoltate le cose che dico con l'aria di *crederle* certamente, ma non di *sentirle*. Mi par di legger nello sguardo di piú d'uno tra voi questa confessione: Io non so poi che cosa ci sia di cosí bello nel *Pater noster!*... Del resto mi basta ricordare le mie impressioni di ragazzo: sapevo bensí ripetere le ragioni per cui il *Pater* è la piú bella preghiera... E, a proposito, me le sapreste dire anche voi? Sentiamo.

— Perchè l'ha insegnata il Signore.

— Bene, e poi?

— .....

— L'altra ragione ci è detta da san Tommaso d'Aquino, ed è questa: « Perché le sette domande del *Pater* contengono tutte le cose che possiamo legittimamente desiderare, e l'ordine in cui dobbiamo desiderarle ». È cosa che capirete meglio dopo che avrò spiegato le singole domande. Tornando al punto di partenza, io sapevo dire queste ragioni che ora sapete anche voi, ma tra me pensavo: Eppure ci sono altre preghiere che mi piacciono di piú; per esempio, la consacrazione alla Madonna che comincia: *O mia Signora, e Madre mia...;* il *Memorare* di san Bernardo, cosí tenero e insistente; la *Salve Regina...;* e quell'altra preghiera composta da una giovane protestante convertita, per ottenere la grazia di una buona morte, dove si parla di « piedi immobili e di capelli dritti sulla fronte », che termina ogni parte con l'invocazione: « Misericordioso Gesú, abbiate pietà di me », che mi pareva piú bella di tutte le altre.

Ebbene, avevo ragione allora io, e l'avete voi adesso?

No, credetemi pure! Anzi il fatto che per il momento voi non gustiate molto questa preghiera è una riprova della sua sublimità. O guardate: potrei farvi sentire la divina *Sinfonia della Foresta* di Wagner o l'*Eroica* di Beethoven, e voi addormentarvi; mentre un tango di organetto vi manderà in visibilio... O se facessi la prova di leggervi una delle piú alte pagine della *Divina Commedia*, le terzine sulla santissima Trinità, credo che dopo la seconda o la terza, mi chiedereste se ce n'è ancor tante altre; mentre andreste in brodo di giuggiole dinanzi alle facili strofe d'una ballata di Parzanese o di Carrer... Il che vorrebbe dire solo che voi non avete il gusto abbastanza formato e l'anima abbastanza vasta per accogliere in voi e gustare, rivivendoli, i concetti piú alti e i sentimenti piú profondi dei massimi geni. Ed è cosí del *Pater noster*.

Non sembri eccessivo il tempo speso per questa giustificazione. Ogni volta che il catechista sente o dubita di dire cose che non hanno tutto l'assenso degli alunni, non deve passar via quasi nulla fosse, come chi recita una parte imposta e poco s'interessa di sapere se gli altri sentano con lui o meno. Fare cosí è lasciar insinuare nell'animo dei giovanetti — piú ancora poi dei giovani — che un abisso separa la nostra anima dalla loro; che non li comprendiamo affatto; che non ci possiamo comprendere vicendevolmente; o, se no, che recitiamo delle frasi fatte, non sentite da noi medesimi... La qual impressione, chiara o confusa, è fatale all'esito d'ogni educazione religiosa. Dimostrare invece che penetriamo il loro modo di sentire, e consentire o correggere secondo il caso, è conquistare la fiducia degli alunni, persuadendoli che siamo a conoscenza del loro mondo spirituale e reale.

Ora, affinché poco per volta arriviate anche voi a penetrare meglio e quindi a gustare di piú il *Pater*, lo analizzeremo insieme, frase per frase. Vedete che la traccia di questa istru-

zione ce l'ha fatta il Signore stesso, e sarebbe inopportuno abbandonare questa cosí naturale e autorevole, per cercarne una cervellotica.

La prima frase: *Padre nostro, che se' nei cieli,* è come il prologo o l'indirizzo che dir vogliate. E c'insegna già varie cose. Ma dovete scoprirle da voi, piú che non ascoltarle da me.

Cominciamo dalla prima parola: *Padre.* Chi chiamiamo con il nome di *Padre?*

— Dio.

— Gli antichi avrebbero osato parlare a Dio cosí?

— .....

— No, nemmeno gli Ebrei, che pure erano i figli di predilezione. Essi chiamavano Iddio *Jahvéh* (Colui che è). Che distanza! che freddezza! diremmo noi. Anzi non osavano neppure pronunciare questa parola, e le sostituivano quell'altra *Adonai,* che vuol dire *Signore.* Ma noi diciamo *Padre.* Che sentimento deve eccitare in noi questa dolce parola?

— Di confidenza.

— Certo: ché dal papà tutto si può sperare. Ricordate san Francesco, quando suo padre Bernardone lo spogliò di tutti i beni? Egli depose di piú le proprie vesti e poi esclamò contento: « Ora posso proprio dire: *O Padre nostro, che se' nei cieli!...* ». Gli orfani e i diseredati trovano qui una gran ragione di conforto.

Ma si può poi realmente chiamare Iddio, *Padre?*

— Sí, perché ci ha creati.

— E poi ancora?

— ... (tentativi di risposte inconcludenti).

— Ve lo dirò io: Perché con la grazia ci ha adottati in qualità di figlioli, ci ha fatti coeredi con Gesú Cristo. « *Voi avete ricevuto lo spirito d'adozione di figlioli, e se figlioli, anche eredi, eredi di Dio, e coeredi di Gesú Cristo* ».

E perché Gesú ci fa dire « Padre *nostro* » e non « Padre *mio*? ».

— Perché siam tutti fratelli.

— E cioè per ricordarcelo, per farcelo sentire, e cosí insinuarci il dovere di riguardarci tutti come membri d'una stessa famiglia. Vedete quanta forza di persuasione e di solidarietà anche umana in questa formola! Vorrei che voi accoglieste la lezione che vi si trova. Non pregate mai per voi soli, ma per tutti: fate che la vostra preghiera sia non egoistica, ma *cattolica*, che vuol dire *universale*. Imparate dalla Chiesa: in tutte le sue formule ufficiali, specialmente nelle piú antiche, essa sempre prega al plurale; anzi questo è un carattere che fa distinguere le formole piú antiche dalle nuove. Basta vedere che le preghiere dette dal sacerdote prima della sua comunione nella Messa sono al singolare, per capire ch'esse vennero introdotte piú tardi, sebbene siano bellissime.

Passiamo all'apposizione, *che se' nei cieli*. Un filosofo abbastanza originale, per non dire alquanto pazzoide, che voleva fondare una nuova religione, *Réveillère-Lepeaux*, criticava il *Pater noster* e proponeva di modificarlo, perché, diceva lui, contiene delle cose riprensibili. Per esempio voleva sopprimere: *che se' nei cieli*, con l'addurre che Dio è dappertutto. Poi non approvava la frase: *come noi perdoniamo ai nostri debitori*, perché gli sembrava una gran temerità proporre noi stessi al Signore come esempio da imitare; e infine protestava contro alla penultima domanda: *non c'indurre in tentazione*, la quale, a parer suo, trasformava *Dio* nel *diavolo*. Proprio vero che il troppo ragionare fa sragionare bene spesso!

Un peggior uso si fa del *Pater* in molte scuole dell'infelice Russia. All'ora della refezione il capoclasse recita a voce alta l'invocazione: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano...* E, naturalmente non ne compare una briciola, chè il Signore non è un servo in livrea che vi presenti il panino imburrato

quando a voi fa comodo... come se non bastasse ch'Egli maturi le floride messi dei campi! Ma il maestro ateo commenta: « Vedete, figliuoli! chi crede in Dio è un vero idiota! Ripetete invece in coro con me: *Lenin, dacci oggi il nostro pane...* ». E all'invocazione corale, s'apre la porta e compare il bidello con un gran pane sotto il braccio!... Non sarebbe da ridere, se non fosse più ancora da piangere!...

Ora riprendiamoci. È vero che Dio è dappertutto?

— Sí, Egli è onnipresente.

— Ah! questa è proprio una risposta in ghingheri, da farci una gran scappellata! Aveva ragione quella bambina, che, vista un giorno mandar baci da tutte le parti e richiesta di spiegazione, rispondeva: *Mando baci a Dio!*

Ma questo non esclude che si possa parlar del cielo come del luogo dove Iddio maggiormente si manifesta ai suoi eletti. Il cielo è il trono della sua gloria, dice la S. Scrittura, e la terra è sgabello ai suoi piedi. Gesú stesso, quando voleva pregar il divin Padre sollevava al cielo lo sguardo, e cosí invita a fare noi. Volger lo sguardo lontano dalla terra, dal fango di quaggiú, è cercare le cose migliori e avvicinarci a Dio.

Ora spieghiamo le sette domande contenute nel *Pater.*

Per discrezione mi limito a spiegarne una sola, la terza; è più che sufficiente come indicazione metodica.

Sia fatta la tua volontà come in cielo, cosí in terra. Con questa invocazione, chiediamo forse che Dio faccia la sua propria volontà?

— No, perché sarebbe inutile.

— Inutile, perché?

— Perché Iddio non può fare altro che la volontà propria.

— Sicuro, è anzi da Lui che ha origine ogni *volere* negli esseri ch'Egli ha dotato di libertà, e cioè negli...

— .....uomini.

— E negli angeli altresí. Ma ditemi: quando Iddio ascolta una nostra preghiera, non rinuncia forse alla sua volontà per fare la nostra?

— Sí..., no... ma non so perché...

— Chi ha voluto e ordinato che noi pregassimo, impegnandosi a esaudirci?

— Dio stesso.

— Dunque, esaudendoci, fa la nostra o la sua volontà?

— La sua.

— La quale può combaciare con la nostra o può, invece, contraddirla. E ora, ditemi: non si potrebbe quasi rinfacciare al Signore questo *far sempre la sua volontà*? Non sembra un difetto? Mi perdoni il Signore se parlo cosí: è per vedere se troverò fra voi un avvocatino di difesa che prometta bene.

— No, perché Lui è il Signore!

— Questo dice tutto, ma dice anche niente; vorrei delle ragioni piú esplicite: cercherò d'aiutarvi. È una lode dire di un Tizio che « fa le sue quattro volontà? ».

— No, è un biasimo. È quanto dire che è capriccioso.

— Ah! eccoci al punto. Ma d'un uomo o anche d'un ragazzo che, invece di « far le quattro volontà », fa quello che la sola vera volontà ben illuminata dalla ragione e dalla coscienza gli comanda di fare, anche se dovesse sembrare *Orazio sol contro Toscana tutta*, lo direste ancora un capriccioso, o non piuttosto un forte carattere?...

— E già, è chiaro!

— Ora, Iddio può volere qualcosa che non sia santissimo e giustissimo?

— No, perché, diversamente, non sarebbe Dio!

— Dunque, ci può essere per Lui qualcosa di meglio da fare che la sua volontà?

— Nossignore.

— Mi pare che ci siamo intesi, sebbene alla sveltina. E allora vi chiedo altro. Ditemi:

— L'universo fa la volontà di Dio?

— Sí, tutte le creature obbediscono al Signore.

— Ed è per questo che la S. Scrittura dice: *Il cielo e la terra annunziano la gloria dell'Altissimo.* Guai se cosí non fosse! Se le stelle facessero i capricci come gli scolaretti; se, come questi che invece di far la strada piú breve fra casa e scuola fan qualche volta la piú lunga, cosí esse cambiassero orbita, ve ne accorgereste anche voi di quanto succederebbe!... Ma non c'è una creatura che qualche volta tenta di ribellarsi a Dio?

— Sí, l'uomo cattivo.

— Precisamente: l'uomo che, essendo libero, invece di ringraziare il Signore di questo gran dono della libertà servendosene sempre secondo gli ordini di Lui, se ne allontana. E allora, che cosa chiediamo a Dio con questa domanda: *Sia fatta la tua volontà?*

— Chiediamo che ci conceda di far noi stessi la sua volontà.

— È perfetto. E poi aggiungiamo: *come in cielo cosí in terra,* per significare: a quel modo che gli angeli e i santi in cielo hanno la loro volontà perfettamente unificata con la tua, o Signore, cosí fa sia di noi fin da quaggiú.

— Come Iddio ci ha manifestata la sua volontà?

— Con i comandamenti.

— E come ce la manifesta ancora ogni giorno?

— .....

— Con i comandi dei legittimi superiori. Quindi chi ubbidisce a papà e mamma e alle autorità costituite, a chi ubbidisce?

— A Dio medesimo.

— E cioè *fa la sua volontà.* Solo cosí, vedete, noi meritiamo l'approvazione del Signore. *Chi mi ama osserva i miei coman-*

damenti. Colui che fa la volontà del mio Padre celeste, quegli solo entrerà nel regno dei cieli. E sapete che cos'altro ha detto un giorno Gesù a questo proposito? Eccolo in san Matteo, al capo XII. Gli avevano annunziato che c'era la sua Madre e i suoi fratelli — cioè i suoi cugini, secondo il modo di parlare degli Ebrei — che lo cercavano. E Gesú dichiarò: *Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è mio fratello e sorella e madre.* Sembrerebbe perfin duro verso la sua Madre santissima, la Madonna! Ma questa, pensate voi che si sia offesa o risentita?

— Forse un pochino!

— Tu lo dici per ridere, buffoncello! Forse pensi che la mamma tua si offenderebbe se tu parlassi di lei cosí. Ma tu non sei il Signore... La Madonna invece dovette rallegrarsi, sentendo che Gesú — il quale dalle fasce al Calvario sempre la chiamò Madre — ora la dichiarava Madre sua anche in un altro senso, in un senso tutto spirituale: come quella che meglio d'ogni altra creatura faceva la volontà di Dio...

Sapete che far la volontà di Dio è anche la maniera di soffrire meno le contrarietà di questa vita? Diceva un santo: Da che cosa risulta la croce? Da due bastoncelli messi di traverso: se invece voi li fate combaciare, ecco che la croce non esiste piú. E spiegava: i due bastoni sono la volontà di Dio e la nostra volontà; se opponiamo la nostra volontà alla volontà del Signore, ne vien la croce! ma se la facciamo combaciare, ecco che tutto va liscio come sull'olio. Perciò i falsi devoti dicono, con i fatti se non con le parole:

Voglio amarvi, o Gesú pio,
Fin che fate il voler mio!

E san Filippo Neri diceva:

Vi ringrazio, o Gesú pio
che le cose non vanno a modo mio...

Il ritmo non è perfetto, ma la santità di questa disposizione dell'anima, sí. Ora voglio farvi osservare ancora una cosa. A volte ci sono delle circostanze che sembrano indicarci che il Signore vuole da noi una determinata cosa, o viceversa, vuole che ne tralasciamo un'altra. Dobbiamo allora ubbidire?

— Dobbiamo sempre ubbidire!

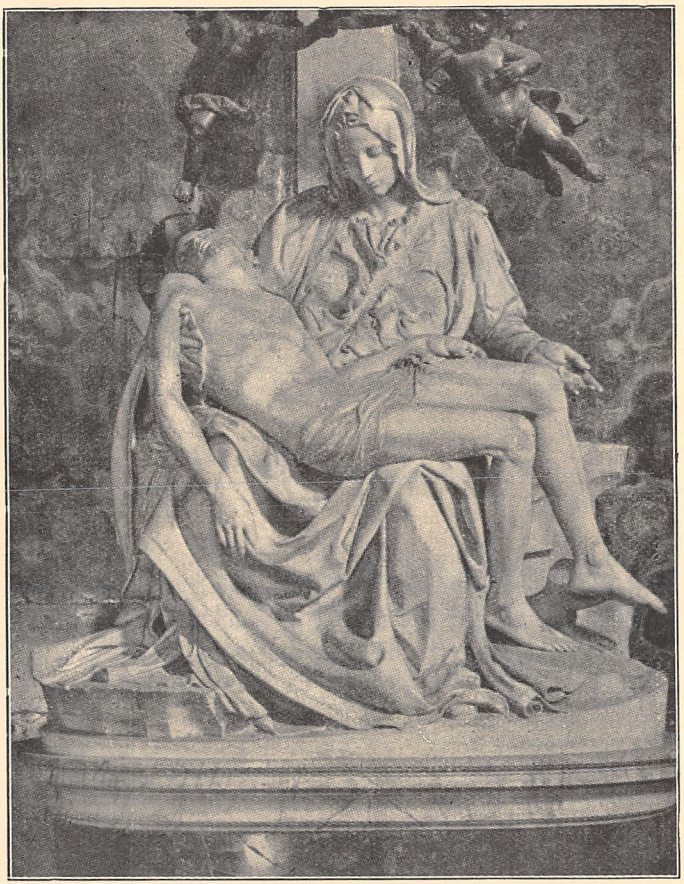
— Tu non sai d'aver detto una verità grandissima, e la vera formula della santità: dobbiamo sempre ubbidire! ubbidire non al capriccio, ben inteso, ma ai voleri del cielo. E badando bene a non scambiare, come succedeva a donna Prassede di manzoniana creazione, il *cielo* con il proprio *cervello!* ché allora si darebbe in ciampanelle, per dirla ancora con il Manzoni. Ma se le circostanze esteriori sono accompagnate da interna ispirazione; se il direttore spirituale o persone sante aggiungono il loro consiglio nel senso che le circostanze sembrano indicare, allora non resta che ubbidire. È cosí, ad esempio, che molti vengono a conoscere la propria vocazione. Vorrei aver tempo e raccontarvi, come l'ho sentita dalle labbra di S. Em. il cardinale Pietro Gasparri, la serie di circostanze con cui Iddio lo guidò a passo a passo, al compimento dell'opera piú importante della sua vita: la compilazione del *Codice Canonico.* Vi racconterò invece una storia piú breve, ma non meno autentica, di cui ho avuta conoscenza da fonte diretta. Al santo padre Pio X di venerata memoria, si presenta, accompagnata da sua madre, una fanciulla inglese ricchissima, la cui pura bellezza era deturpata da un cancro inguaribile alla guancia. Dice, inginocchiandosi, con lo sguardo fisso nel volto del Pontefice:

— Santo Padre, se tu vuoi, puoi guarirmi!

— Davvero, figliola? Credi tu veramente che io ti possa guarire?

— Sí, santo Padre, io lo credo perché l'ha detto Gesú.

— Ebbene se cosí è, sia fatto conforme alla tua fede.



MICHELANGELO - La Pietà.

(Roma - Basilica di S. Pietro). (*Ed. Alinari*).

E la benedice sorridendo paternamente.

La fanciulla e la madre tornano a casa con il cuore fiducioso. Tolte le bende, la guancia appare risanata.

Pochi giorni dopo, madre e figliola sono di nuovo ai piedi del Vicario di Gesú Cristo.

— E dunque sei guarita?

— Sí, Padre santo.

— Non credere già che sia io, *è il potere delle chiavi...*

— Santo Padre, mio papà è protestante; ma egli consentirà a tutto quello che gli chiederò per dimostrare la nostra riconoscenza. Chiedi dunque qualcosa di grande. Una chiesa, un ospedale, una scuola... La spesa non conta...

Il Pontefice si raccoglie un istante. Prega.

Poi, come mosso da un'ispirazione divina:

— Figliola, una cosa sola è veramente grande: *fare la volontà di Dio.* Va e pensa a questo.

La fanciulla si mette in ritiro: studia qual sia per lei la volontà del Signore. Sente la vocazione alla vita perfetta e si fa religiosa in un convento di Roma...

Attiro la vostra attenzione su quelle parole: *Una sola cosa è grande: fare la volontà di Dio.* Il Signore lo conceda a tutti voi!...

Volendo, qui si potrebbe fare un excursus *sulla* vocazione *in genere, e sulla* vocazione religiosa *in ispecie. È argomento che non si deve mancar di trattare, senza ritorni troppo frequenti, si sa, perché le vocazioni non tocca agli uomini farle nascere; ma tacerne sarebbe lasciar senza luce i giovani su un punto di capitale importanza. Il meglio è fare un'istruzione apposita, perché riesca completa, e poi qualche richiamo occasionale.*

Nello spiegare questa terza domanda, mi son valso di quella ch'è, propriamente parlando, la forma catechetica, *e cioè un dialogizzare con gli alunni, sollecitando la loro riflessione, dando gli opportuni schiarimenti, insegnando ciò che da soli non possono*

scoprire. In alcuni punti il dialogo fu prevalentemente socratico; *altre verità che avrei egualmente potuto trarre dalla bocca dei ragazzi, ho invece direttamente esposto, per una brevità che i limiti di spazio del fascicolo impongono piú ancora che non i limiti del tempo di una lezione. Giacché, chi non vede che la strada è piú lunga, a procedere cosí? Ma chi può dubitare d'altra parte che sia anche senza paragone piú utile alla comprensione, al convincimento, al ritenere degli alunni? Questa è per l'appunto la strada da seguire abitualmente con ragazzi di scuole medie inferiori, e tanto piú dei primi anni; diversamente si casca nel genere* predica *ch'è altra cosa.*

Come questa terza, spiegherei le altre singole domande. Infine concluderei, come sempre va fatto, con una esortazione pratica. Ad esempio cosí.

Ora dunque capite benino il *Pater noster*. Lo capirete sempre meglio, a mano a mano che si svilupperà il vostro spirito e si migliorerà l'anima vostra. I grandi capolavori rivelano le loro maraviglie solo poco alla volta: ad ogni ritorno meditato su di essi, si scoprono nuovi arcani. Intanto vi esorto a dir sempre bene l'Orazione Domenicale... Invece di infilare tanti *Pater*, *Ave* e *Gloria* l'uno sull'altro e, assai sovente, l'uno peggio dell'altro, dite qualche volta un solo *Pater*, ma proprio bene, assaporandolo e penetrandovene... Non c'è parola di esso che non sia piena di gran significato; dalla prima: *Padre*, su cui ci siamo trattenuti, all'ultima: *Amen*, che è, per dirla con san Girolamo, *il sigillo dell'Orazione Domenicale.*

Questa paroletta che potrebbe sembrare nulla piú che un modo di finire, è invece da sè sola una preghiera, perché vuol dire: *Sia cosí come abbiam chiesto... Ci esaudisca davvero il Signore...* Il padre Monsabré, tanto famoso oratore di *Notre Dame*, dopo aver spiegato per una lunga serie di anni il *Credo*, fece tutto un quaresimale — e non da secentista, ve

l'assicuro! — sulla parola conclusiva *Amen:* l'*Amen* dell'intelletto, del cuore, della storia civile, del senso estetico, ecc...

Sapete che la preghiera fu detta *respiro dell'anima.* Fate voi che sia *ossigeno schietto.* Leggevo di questi giorni un caso, per poco non tragico, succeduto al grande scienziato Piccard, quello del *récord* di 16.700 metri d'altezza. Alla prima ascensione, invece delle bombole di *ossigeno* da portare con sé nella navicella per respirarlo poi giunto alla stratosfera, gli vennero consegnate per isbaglio, bombole di *azoto:* pensate ciò che sarebbe avvenuto se egli non avesse verificato prima della partenza!... Non svigorite, voi stessi, con la vostra distrazione o indifferenza le preghiere che fate: ogni vostro *Pater* dev'essere una buona bombola di *ossigeno spirituale* atto a ravvivarvi l'anima, come qualche boccata d'aria montanina ravviva il corpo. Infelici voi, se per vostra colpa perde invece il suo potere vivificatore, se diventa *azoto.*

Terminiamo con la recita del *Pater;* ma pronuncio io solo le parole: voi seguite con il cuore, centellinando, come vi ho insegnato.

Il catechista dice la formula lentamente, con gran penetrazione, lasciando tra una frase e l'altra un istante per l'assaporamento della « mistica vivanda ».

Torino, Collegio San Giuseppe.

Fr. Leone
delle Scuole Cristiane.

Obiezioni (*)

Un giorno Adolfo Harnack, trovandosi con l'abate di Montecassino, domandò che cosa si facesse all'abbazia... Rispose l'abate:

— Ora come sempre e come al tempo di san Benedetto si prega e si lavora: *Ora et labora.*

— Bene, soggiunse l'illustre scrittore protestante; da noi si lavora molto, ma non si prega; ecco perché le cose vanno male.

Aveva ragione Harnack di dire cosí?

Hanno fatto bene i benedettini ad abbracciare il vecchio binomio: *Ora et labora?*

Ecco due domande che vi presento.

So che una delle cose piú difficili è far pregare i giovani; hanno mille pregiudizi e mille scuse; vediamole un po.

Intanto metto subito contro tutti i pregiudizi...

... UNA PREGIUDIZIALE.

Nel santo Vangelo appare che Gesú pregava sempre: comandò ai discepoli di pregare sempre e ne insegnò il modo: con raccoglimento, con non molte parole, con adorare in spirito e verità, ecc.

(*) Non intendiamo di svolgere la dottrina della preghiera, ma di rispondere ad alcuni pregiudizi. Naturalmente la risposta piena è data dallo svolgimento della dottrina cattolica ben nota. Non si tralasci di far conoscere ai giovani l'orazione mentale, che, anche naturalmente parlando, è cosí nobile ed efficace. Si potrà con tanta utilità far conoscere ai giovani l'*Imitazione di Cristo.*

San Francesco, l'incantevole santo, parla piú con Dio che con gli uomini, e ci ha lasciato il sublime *Cantico delle creature* (1).

San Vincenzo de' Paoli è il miracolo insuperato della carità e dell'attività; eppure l'accademico Lavedan ce lo presenta vecchio ammalato che passa ogni mattina un'ora in ginocchio in preghiera, prima della messa. Ma anche dopo la messa *resta in cappella due, tre, quattro ore a pregare, a lanciarsi sino a quei mistici altipiani, a quei picchi immateriali che cedono sotto i piedi dove s'incomincia ad avvertire la sconosciuta frescura d'un impeto di volo... Che è mai il tempo? Non conta. Mietitore pronto come un arcangelo con la falce dell'ali... si libra e scivola cosí, come una piuma, nel turchino dell'etere. Ma la vita attiva trae a sè l'uomo in estasi. Vincenzo torna al lavoro, sempre con la mente inginocchiata...*

Fra i piú grandi italiani dello scorso secolo è don Bosco; voi ne conoscete l'attività sorprendente. Ma era sempre unito a Dio, non ne perdeva mai il contatto; quando era stanco di lavorare, si abbandonava alla preghiera.

Contardo Ferrini dava parecchio tempo ogni giorno alla preghiera e la esaltò con parole stupende, fra le piú belle che siano state scritte sull'argomento (2).

La piú grande mistica del secolo XIV, Santa Caterina, è stata anche la piú grande donna italiana del suo tempo, la piú attiva nel campo politico e sociale.

Ecco la pregiudiziale: se la preghiera è la vita di Cristo, se è l'anima degli uomini migliori e piú benefici, bisogna pur dire che non è quella meschina cosa che si dice da tanti.

Tocchiamo ora alcuni pregiudizi sulla *natura della preghiera.*

(1) Il Carducci nel sonetto: *Santa Maria degli Angeli*, lo ammira appunto pregante.

(2) Si facciano conoscere ai giovani: sono magnifiche. Ved. *Scritti religiosi di Contardo Ferrini*, «Vita e Pensiero», 2ª ediz., 1931, pag. 32.

Contraffazioni.

— C'è l'oro falso, le gemme false, e anche le false devozioni.

— C'è la preghiera ipocrita, che si pavoneggia e cerca le lodi; già la conobbe Gesú e la bollò con parole roventi, che bruciano ancora.

— C'è la preghiera di formalismo che si esaurisce sul labbro; ma già da millenni se ne lamentava Iddio: *questo popolo mi onora con il labbro, ma il suo cuore è lontano da me.*

— C'è la preghiera interessata, egoista, per esempio, di scolari, che dopo d'aver dimenticato Dio per un anno, vorrebbero contrattar con lui una facile promozione. Non è male domandare grazie; Gesú volle che invocassimo il pane, si deve pregare come figli che domandano al padre, amando, dopo averlo adorato, ringraziato, dopo aver pianto sulle proprie mancanze.

L'egoismo, la superbia, il formalismo spiacciono e nauseano soprattutto se modellate a virtú; ma queste non sono la preghiera.

Falso misticismo.

Preghiera non è esaltazione mistica, vago sentimento del divino, del misterioso, forma di estetismo, intruglio di cristianesimo, buddismo, teosofia, spiritismo (1). Il cristiano

(1) Victor Hugo credette di dover distinguere fra *preghiera* e *preghiere*, quasi le preghiere fossero contrarie alla preghiera. Le preghiere sono necessarie alla preghiera come al poeta il vero ed il canto all'animo, benché né il verso né il canto siano l'anima o la poesia. Ad ogni modo anche il Victor Hugo dei *Miserabili* si piega davanti alla suora che veglia pregando: ah! è necessario che ci sia della gente che prega sempre per quelli che non pregano mai. Le mani giunte a pregare fanno per il progresso del mondo piú che le braccia agitate a lavorare.

La preghiera è anche un'arte, una poesia, una letteratura divina; chi in ciò è come analfabeta, non ne parli e tanto meno ne giudichi.

che prega sa con chi parla e che cosa dice (1); talora l'unione con Dio assume forme superiori al comune, ma la Chiesa è guardinga, le esamina seriamente, cautamente.

Si può accennare a Teresa Neumann; però non lo si faccia senza portare le prove categoriche della verità dei fatti; altrimenti si può ottenere un effetto opposto, come già avvenne.

Quindi capite che la preghiera non s'accorda con concezioni panteistiche, con filosofie immanentistiche, con l'idealismo hegeliano e neohegeliano.

Se Dio non si distingue dall'*io*, è illogica ogni forma di preghiera: non vorrò pregare me stesso.

Ecco perché la Chiesa sta salda e non cede alla moda; ecco perchè la fede può interloquire anche in filosofia, quando questa sovverte i princípi etici e religiosi.

La preghiera è un'elevazione dell'anima a Dio e ha la sua espressione piú sublime, insuperabile, perché divina, nel *Pater noster*.

Il Vangelo tratta largamente della preghiera e ne traccia le norme: Vedi MATT., VI, 5; XVII, 20; MARC., XII, 22; LUC., XI; GIOV., XVI, 24.

Il *Magnificat*, il *Miserere*, il *De profundis*, i canti della messa, la liturgia dei defunti, le altre preci della Chiesa, i suoi inni, le preci di penitenza sono la migliore espressione di preghiera.

Dante ne ricorda molti.

Quando li canta un popolo intero a una voce in cui son fusi i dolori, le speranze, i rimorsi d'ogni età, in cui le voci argentine addolciscono le rauche voci sciupate nel peccato, ci si sente come rapiti dall'onda che passa fra la terra e il cielo. Tanti vi trovarono i primi passi della conversione. (Sant'Agostino).

La preghiera ha mille forme come la poesia, come il canto,

(1) Ved. SILVIO D'AMICO, *Certezze*, Treves, Milano, pag. 8.

come il pensiero e il sentimento umano: ora contempla e tace, ora sussurra, ora canta; ora s'unisce alla natura, ora si ritrae nel piú intimo dell'animo dove tace ogni senso, ora esulta, ora geme; ma non dispera mai, non odia mai.

La preghiera hai i suoi tempi, i suoi luoghi ufficiali, ma pervade ogni tempo e ogni luogo, perché dappertutto c'è Dio.

Non avete provato mai a pensare a Dio, soli, davanti al mare o sopra una vetta alpina o sotto le stelle; soprattutto non avete mai pregato sotto le stelle?

Si legga la stupenda pagina di TITO CASINI: *I giorni del ciliegio*, « preghiera sotto le stelle » (1).

Oppure raccolti, come disse il Maestro, nella stanza solinga, dove il giovane si trova con sè, con la sua vita, con i suoi sogni e i suoi rimorsi, fra quattro pareti, quando tace il giorno e l'anima si fa limpida come l'acqua lasciata in riposo, non avete mai provato a inginocchiarvi cosí e sentirvi aggrappati, come dice Thompson, al collo di Dio?

Scrive il Bonini nel suo bel libro (veramente bello): *La preghiera del Signore* (2):

Eravamo in pieno oceano, sopra coperta d'una grande nave, ed era appena calato il sole. Tutti tenevamo lo sguardo fisso nel lontano orizzonte che s'andava oscurando; il silenzio era profondo. Accanto a me erano altri uomini delle piú disparate nazionalità, di fede diversa, d'ogni età e condizione. Ma ci sentivamo lontani l'uno dall'altro come i lontani astri del cielo, ci sentivamo isolati come se ciascuno di noi fosse là solo sperduto nell'immensità dell'oceano. Allora un uomo, un irlandese, ruppe il silenzio sepolcrale e intonò ad alta voce il *Pater*. Fu come un raggio di sole improvviso in una notte buia. La voce di quell'uomo parve a ciascuno di noi la nostra. Tutti recitammo insieme la divina preghiera, e sparvero come d'incanto le distanze, le frontiere, le divisioni, ed ebbimo la sensazione di una immensa famiglia radunatasi lí per un prodigio celeste. Ed in mezzo a quella famiglia sentimmo allora con ineffabile gioia la presenza del Padre.

(1) Libreria ed. fiorentina, 1931, pag. 286.
(2) Gatti, 1932, pag. 41.

Perché devo pregare?

Questa domanda in un credente mi ha sempre stupito.

— *Dio è mio Padre, perché creatore: lo ossequio, lo saluto, gli parlo.*

Non direte che basta non offendere il padre, per compiere i propri doveri con lui.

— *Dio mi benefica continuamente: lo ringrazio, ne canto le lodi, con la natura, con le anime che mi sento vicine.*

— *Sento d'essere colpevole, di meritar castighi, di non meritar grazia; imploro perdono.*

Forse che tutto questo sarà doveroso verso gli uomini e non verso Iddio?

Ecco perché si legge in Isaia: *il bue riconosce il suo padrone, e l'asino la greppia del suo signore, Israele non conosce nulla.*

Quindi non si è galantuomini, se non si prega.

È sempre un motivo vergognoso, perché contrario alla natura, quello che ci chiude il labbro alla preghiera (1).

— *Si deve pregare ancora per ottenere grazie, perché così dispose Iddio; la sua volontà è legge.*

Chi siamo noi, d'un giorno di vita, fragili e caduchi, per ripetere la domanda insulsa: *perché devo pregare?*

Non si può cambiar la natura delle cose e le leggi della natura. Come si deve respirare (2), mangiare, come si deve onorare il padre ed il re, così si deve pregare (3).

Appunto per questo la preghiera è nata con l'uomo, è universale.

(1) Ved. J. Debout, *...e per omissione*, Gatti, Brescia, 1930, pag. 8 e seg.; ved. anche: C. Tihamer, *La religiosità del giovane*, libr. emiliana, Venezia, pag. 145 e seg.

(2) Si svolga in tutti i suoi aspetti questa bella similitudine del *respiro*.

(3) Ved. Joergensen, *Le parabole:* « Il filo dall'alto »; « Lo sciopero delle piante », Casa ed. Giannini, Firenze.

Qui si può far sentire ai giovani la perennità della preghiera, anche nel mondo pagano, utilizzando le loro cognizioni letterarie.

— *Devo pregare perché il mio cuore ha bisogno di Dio.*

Chi non l'ha provato? Quando ci si sente soli, come naufraghi, a lottare contro forze che sembrano cieche e contro l'ingiustizia degli uomini, si sente il bisogno di Dio. Anche chi disprezza la preghiera, in alcuni momenti vi ricorre, o almeno invidia chi sa pregare (vi sono larghi esempi in ogni letteratura) (1). Non si deve aspettare il momento del bisogno; non è né leale né logico: *Oh! perché non renderemo testimonianza nel tempo d'una gioventú che passa, e d'un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo nel tempo della separazione e del terrore?* (*Morale cattolica*, prefazione) (2).

— *Devo pregare per essere onesto.*

Ecco un'affermazione che forse vi stupisce; eppure è vera. S'intende non l'onestà facile, esterna, mondana; ma quella cristiana, intima fino ai pensieri. Gesú ha detto: *vigilate e pregate per non cadere nella tentazione.* Richiamatevi alla vostra esperienza. Certe volte dite che la morale cattolica è impossi-

(1) Si può accennare alle preghiere che s'insinuarono perfino nelle rime del Carducci: ad esempio in *Santa Maria degli Angeli*, *La chiesa di Polenta*, *Piemonte*. A proposito della preghiera che chiude quest'ultima ode, il Salvadori ne scrisse al Carducci compiacendosi di sentire il nome di Dio nominato con rispetto insolito ed aggiunse: *E quanto piú mi piacerebbe sentire da lei che stimo ed amo per quel che v'è di nobile nell'anima sua, che il nome di Cristo, e per gli uomini e per i popoli, non è mortificazione, ma risurrezione.* Il Carducci ne ebbe piacere ed all'amico confidò: *In Dio son tornato a credere anch'io.* Ma la massoneria teneva troppo stretto il grande poeta.

(2) Ved. FERRINI, l. c., pag. 65. Si richiamino i giovani a un po' di introspezione. Quando si è sani, robusti e tutto va bene si crede di bastare a sé, soprattutto se si è in compagnia. Ma come è fragile la nostra forza e come si dilegua il mondo intorno a noi! Ecco perché il dolore, la solitudine parlano a Dio. Ved. *Consolazioni* di NINO SALVANESCHI, Corbaccio, Milano; ved. anche COJAZZI, *Manzoni apologista*, « La preghiera », S. E. I., Torino.

bile; avete ragione, se prescindete dalla preghiera; ma avete torto di prescindere.

Si richiami Ozanam che entra in chiesa e v'incontra Ampère; intanto si faccia conoscere la magnifica figura del fondatore delle Conferenze.

Ecco perché tutti i santi pregano. *Rettamente sa vivere, chi rettamente sa pregare.*

Ecco perché persone non colte, se abituate a pregare bene, a conversare con Dio, hanno una sapienza, una finezza di sentimento, una nobiltà d'animo che nessuna coltura dà: Il santo curato d'Ars, Giovanna d'Arco, Maria Eustella, ecc.

Alcune obiezioni.

— *È inutile pregare perché è già stabilito il futuro.*

Sí, è stabilito, ma in dipendenza dalla preghiera; come è già stabilito se passerete gli esami o no, ma in dipendenza del vostro studio.

È gloria dell'uomo l'essere chiamato a collaborare con Dio alla buona riuscita del mondo; è questo un pensiero che ha entusiasmato le piú alte intelligenze; si riallaccia alla *comunione dei santi.* (Vedi il romanzo: *L'arcobaleno sull'abisso* di Nino Salvaneschi).

Ecco perché Dio stesso ci dice: *Domandate e riceverete affinché la vostra gioia sia completa* (Giov., XVI, 24).

— *La preghiera spesso non è esaudita.*

Si ricordi la risposta di sant'Agostino: *aut mali, aut male, aut mala.* L'efficacia della preghiera non rende certamente l'uomo arbitro del mondo né Dio servo dell'uomo. Guai se tutte le preghiere fossero esaudite secondo i nostri voleri. Spesso sono voleri contradditori e quasi sempre tanto lontani dai veri beni dell'uomo!

L'efficacia della preghiera non distrugge l'economia del do-

lore, né cambia il programma di Gesú che offre la croce ai suoi discepoli.

L'esaudimento è spesso legato, secondo il Vangelo, a una costanza che tanti non conoscono. (Ved. la parabola dell'*amico importuno*, LUCA, XI).

— *La preghiera mi annoia.*

Già, se preghi male. Biascicare in gran fretta formole incomprese, arruffate con segni di croce che sembrano smorfie, buttar là parole e frasi tanto per sdebitarsi d'un peso, non è pregare, non dà gusto, perché è cosa vuota, non nobile, né ragionevole; non è pietà ma una contraffazione, non grano ma loglio. E si capisce come si abbia vergogna d'una tale pietà.

Invece la vera preghiera è rugiada al cuore inaridito.

Certamente pesa ai giovani la vita dello spirito, assorti come sono nella vita dei sensi; ma se con un po' di sacrificio si svincola l'anima dalla materia, allora si sente qual cosa mirabile è la preghiera. Ecco perché quando il dolore, la malattia, la solitudine ci staccano dalle creature, la preghiera sorge spontanea come fiore in suo clima.

Gesú dice che nella preghiera sarà pieno il nostro gaudio; i santi, i mistici, i convertiti ce lo confermano; Dante presenta la preghiera in cielo come ineffabile allegrezza (*Par.*, c. XXVII).

Anche sotto questo aspetto, la preghiera è come l'arte, la poesia, la sapienza; chi non è iniziato nulla gusta.

— *Non ho tempo.*

Un ispettore osservava un giorno al rettore d'un ottimo collegio che i suoi giovani perdevano troppo tempo in preghiere. — Ma i miei giovani, rispose quel rettore, studiano quando gli altri vanno a divertirsi e non sempre bene. — È la celebre risposta del Ferrini (1).

(1) Ved. FERRINI, *l. c.*, pag. 34 e pag. 95.

È incredibile come uomini d'intensa preghiera abbiano scritto tanto (sant'Agostino, san Tommaso); ed abbiano lavorato tanto (san Carlo, san Vincenzo, il beato don Bosco). Chi piú prega, piú lavora.

Forse vicino a noi una santa mamma risponde a tutte le obiezioni; quando gli altri si alzano, essa è già di ritorno dalla chiesa pronta a servire. Parlo sempre della vera pietà illuminata e non egoista.

— *La preghiera è un atto di debolezza.*

Di umiltà, sí; di debolezza, no.

L'umiltà è giustizia, è verità, è quindi grandezza.

Newton che al termine delle sue scoperte cade in ginocchio adorando Iddio, Ampère che interrompe gli studi, esclamando con Ozanam: come è grande Iddio!; Linneo e Cuvier che postillano le loro opere immortali con commosse preghiere... non son dei deboli.

I nostri padri lottanti intorno al Carroccio, i cavalieri del medioevo, i difensori di Torino, di Genova, di Vienna, i vincitori di Lepanto non erano dei deboli.

Si può pregare con la spada a lato, con il libro a lato; chi si inginocchia a Dio non si piega agli uomini. Da quando si sciolse il labbro umano alla lode di Dio, la preghiera è forza. In tanti casi è la sola forza.

Chi chiama debolezza la preghiera, oserà chiamar forza il suicidio!

Chi dicesse: mi lascio uccidere, ma non chiedo perdono (se reo); preferisco morire ma non chiedo un pane; mi lascio spezzare, ma non riconosco autorità alcuna; costui non è forte, è superbo (1).

Si finisca con qualche bell'episodio sulla preghiera tratto o dalle vite dei santi o dalla conversione di peccatori e da

(1) Si può ricordare la morte serena e cristiana di Carlo Del Prete.

episodi della guerra. La *Rivista dei giovani* porta quasi in ogni numero pagine adatte. Potrebbe servire la descrizione della vita che si svolge nella *Piccola Casa* del beato Cottolengo; essa è il vero regno della carità e della pace, perché vi risuona veramente una *laus perennis*. Può riuscire efficace la descrizione dell'ora della preghiera, quando tutti quelli che si possono muovere si dirigono verso la chiesa centrale; sono rappresentate tutte le miserie umane in una serena luce soprannaturale.

Si pensi che anche durante la lezione da ogni angolo della terra, sotto ogni cielo si svolge l'armonia della preghiera che perennemente sale a Dio come da un turibolo che il sole agita negli spazi. *Se vi fosse un sol giorno, una sola ora in cui la terra non inviasse al cielo alcuna preghiera, quel giorno e quell'ora sarebbero gli ultimi dell'universo* (DIONISIO CORTESI).

E gli angeli l'offrono a Dio nelle coppe d'oro.

E tutte si armonizzano in Cristo, sacerdote eterno.

E. MONTALBETTI.

Grazia di Dio e purezza

Presento alcuni appunti che forse si prestano a rendere piú sentito il dolce mistero della Grazia in certi ambienti.

Alcune di queste note sono piuttosto esemplificazioni che si potrebbero moltiplicare, perché la vita della Grazia pervade tutta la società cristiana, nonostante il paganesimo che spesso la domina. Qualunque autore cristiano ha pagine vibranti della vita sulla Grazia; l'insegnante sceglierà fra i piú noti.

Non tema d'occupare troppo tempo nel trattare questo argomento fondamentale, essendo la rivelazione dell'uomo a se stesso e il mezzo supremo contro l'impurità (1).

Il catechista entra in aula con l'anima inebriata delle bellezze della Grazia; e poi trovasi davanti a giovani che non la conoscono, non la intendono, non l'apprezzano. È il caso di affrontare l'ardua fatica di sollevare a eccelse vette chi appena svolazza fra le paludi?

Certamente, ma occorre tatto e prudenza.

Non si prometta un argomento sublime, un tema eccelso, divino; forse non dispone e forse può lasciar delusi, per mancanza nostra o per incapacità di vedere e di sentire negli alunni.

(1) Nella *Lettera prima ai Corinti* (capo VI) san Paolo parla dell'impurità solo come di un'indegna offesa che si fa alla Grazia, cioè a Gesù, del cui corpo mistico fa parte il cristiano. Questa è la vera posizione da prendere nel parlare di purezza. (*Nota della redazione*).

Richiamerei sí i giovani all'importanza del tema, che si riduce alla concezione cristiana dell'uomo e del suo destino; è un tema per creare un ambiente degno del tema, si potranno utilmente leggere le pagine evangeliche che lo toccano: il *discorso del pane di vita*, il *dialogo con la samaritana*, parte del *discorso dell'ultima cena*, ecc.

* * *

Si esponga prima che cos'è la Grazia nella dottrina cristiana. Si cerchi di non fare del sentimentalismo, ma di esporre limpidamente la *creatura nuova* che la fede ci rivela, spiegando di che viva, come agisca, a che tenda.

Si mostri l'armonia di questo dogma con gli altri dogmi e con i riflessi che irradia su l'uomo, la società, la vita presente, l'universo: *omnia propter electos.*

La Grazia nella vita pratica.

Ma poi importa cercare la Grazia nella vita e nella storia. Ossia discendere alla realtà. Questa bellezza è anche verità?

Intanto si affermi che è vera come il cristianesimo; ossia ammesso Gesú-Dio, si deve ammettere l'uomo come figlio di Dio. Non si deve per ogni nuovo dogma ripetere le dimostrazioni fondamentali.

Quindi non si può accettare il Vangelo e rifiutare la Grazia. Non si può ammettere i benefici propri del cristianesimo e ripudiare ciò che il cristianesimo asserisce essere tutta e sola la sua vita.

Ma non si pretenda di venire ad una prova sperimentale del massimo e piú arcano dono di Dio.

Meglio: la prova sperimentale c'è: vivere la Grazia di Dio. Ma chi la vive non ha bisogno di prove.

« Come potrebbe l'amore, fuoco di carità e di sacrificio, presentare in bei sillogismi la sua giustificazione al filosofo (Croce) che diffida per congenita gelidità del sentimento e dei sentimenti? » Papini (1).

Se la Grazia è quale insegna la Chiesa, non può racchiudersi in pensieri umani.

Ma si potrà almeno intravvederla, sentirla in riflessi, come dalla valle si vede la luce del sole sulle alte vette?

Questo sí; ed ecco che il miglior modo di studiare la Grazia è di avvicinare i santi. Avvicinarli non anatomizzarli; sarebbe come sezionare un vivente per cercarvi la vita.

Ecco perché il Papini dice bene che il cattolicismo trova la sua massima giustificazione in un libro che i filosofi non hanno l'abitudine di leggere: gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti. « C'è una giustificazione storica, una giustificazione umana che dura da diciannove secoli: i mutamenti da essa (Chiesa) portati nella vita e nell'anime degli uomini, la storia delle sue opere di carità, cosí malnote ai pensatori di gabinetto; l'esercito immenso dei suoi apostoli, dei suoi màrtiri, dei suoi beati » (ivi).

Il Santo s'impone anche al mondo (se ne ricordino i piú noti, i piú simpatici); è giusto rigettare sdegnosi ciò che essi, tutti, senza eccezione indicano come il segreto della loro grandezza: la Grazia di Dio? Enrico Lavedan, accademico di Francia, davanti al fatto che Genoveffa, Giovanna d'Arco, Vincenzo (noi aggiungeremmo don Bosco...) furono pastorelli, si fa alcune domande, ma poi conchiude: « Il fatto è là, sovrano, e davanti ad esso non c'è che da piegarsi, meglio: inginocchiarsi ». (*Il Signor Vincenzo*, versione di M. Apollonio, V. Galli, Brescia, 1929).

(1) *Nuova antologia*, 1° marzo 1932: « Il Croce e la croce ».

Vi è poi della gente sopra ogni altra competente a parlare agl'increduli della Grazia; sono i convertiti; anche loro disprezzavano e bestemmiavano, quando ignoravano; quando hanno visto, hanno creduto. *Ignorans feci in incredulitate*, dice san Paolo e ripeteva il Manzoni. Che vale la negazione di molti che stanno nella valle arida e oscura, contro l'affermazione di chi, raggiunta la vetta del monte, proclama la bellezza di una città nuova, di giardini magnifici, di luce serena? Meglio sarebbe e piú logico salire per vedere.

La Grazia e le civiltà.

Solo la Grazia dona un ideale all'uomo; salva la sua personalità pur gettandolo nell'infinito; rompe ogni vincolo di egoismo pur compiendo tutti i desideri, perché li armonizza nella carità. Poiché non va mai dimenticato, neppur un momento, che di fatto la Grazia è la Carità, l'amor stesso di Dio che vivifica la nostra argilla.

Solo la Grazia getta le basi dell'uguaglianza degli uomini; spiega perché si chiamino tutti fratelli; mostra l'inanità delle ricchezze, dei doni di natura di fronte a quel dono che, pur essendo gratuito, s'accresce con il merito, e si conserva solo con cura assidua (vedi il bel dialogo tra Fabiola e Sira: *Fabiola*, pag. 1, c. IV).

« Nella Grazia si fonda la nostra forza, e mette radici la coscienza della dignità nostra; dalla Grazia sgorgano le nostre vittorie. Per mezzo della Grazia il cristiano è perfino il sostegno del mondo. Ciò che è l'anima nel corpo è la Grazia nell'anima, e in virtú della Grazia, è il cristianesimo nel mondo » (1).

(1) Weis, *Apologia del cristianesimo*, vol. III, pag. 312, Venezia, Emiliana, 1904.

Il che vuol dire che la Grazia è il segreto, il fermento della civiltà cristiana: e l'una e l'altra sono luce, dignità, libertà, fiducia, pace.

Di qui si comprende come in un campo che sembra tanto lontano dalla Grazia, Silvio D'Amico, con la sua rara competenza e con nobile coraggio poté scrivere: *La Grazia redimerebbe davvero teatro e attori.* Un'altra competente, Eleonora Duse, ha detto: *Il teatro è nato in chiesa, io vorrei ricondurvelo.*

Ciò può far pensare ai giovani che la Grazia è solo una bella ma vana ideologia; è invece la sostanza del cristianesimo e della civiltà.

La nostra vita si svolge in dipendenza di altre vite, in modo sconosciuto a noi: milioni di viventi ci preparano l'ambiente, purificano l'aria e l'acqua, ci offrono il cibo, il vestito, ecc.; cosí nella vita spirituale vi sono milioni di anime elette che purificano l'ambiente sociale, elevano il modo di pensare, diffondono la bontà, addolciscono i costumi, riflettono una serena luce di cielo: sono anime vicine e lontane, conosciute o no, che ci aiutano a lottare contro le forze dissolutrici della vita.

È la madre che salva Agostino, è la sposa, Elisabetta Leseur, che muore dando la fede al marito, è una piccola fanciulla che richiama la luce della prima età sulla fronte di Talleyrand, china al tramonto; sono le *Cronache del regno di Dio* scritte piú in cielo che quaggiú.

È stato rappresentato e con successo a Milano e altrove *L'annunzio a Maria* di P. Claudel (1); ma chi ignora la Grazia, che cosa comprese di Violaine? e della luce che da lei irradia sugli altri?

(1) Cito la trad. di F. Casnati, « Vita e Pensiero », 1931.

« O agricoltore, la tua opera è finita. Vedi che è vuota la campagna, spoglia la terra di messi e già l'aratro affonda tra le stoppie... e come il sole, non tu, matura le messi, cosí fa la Grazia.

» E non v'è spica che non nasca dalla semente. E certo Giustizia (1) è bella. Ma quanto piú bello l'albero fruttificante di tutti gli uomini che la semente eucaristica genera vegetando; un tutto che mette capo a uno stesso punto.

» Ah! se tutti gli uomini come me capissero l'architettura, chi vorrebbe mancare al còmpito necessario, al punto sacro che il tempio gli assegna? » (pag. 196).

« La Grazia dissuggella la pietra del mio cuore. Oh! cosí io viva. Cosí io cresca unito al mio Dio come la vite e l'ulivo » (pag. 202).

La Grazia è acqua viva.

È il mistero di Dio in noi! Il mistero della pace, della sazietà (2); è la risposta alla sete che divora ogni creatura intelligente. *Se alcuno ha sete, venga da me e beva.* Come bevono i fiori e gli alberi per vivere.

Tutte le acque scroscianti dalle vie luminose del cielo, correnti per i meandri oscuri della terra portano la vita; le acque del Salvatore per mille vie misteriose raggiungono le anime e, dissetandole, le mettono in fiore.

La Grazia è vita.

La Grazia è vita; c'è la vita sotto la neve che attende il risveglio primaverile e c'è la vita rigogliosa del maggio; v'è la vita delle zone gelate dove miseri licheni alimentano altre

(1) Giustizia è un tempio.

(2) Il regno di Dio non consiste in cibo né in bevanda, ma in giustizia e pace e gioia nello Spirito Santo (*Rom.*, 14, 17). — Vedi S. Agostino: *sero te amavi etc.; fecisti nos ad te...*

vite e v'è la vita esuberante del tropico; ma è pur sempre mirabile la vita. Un fiorellino trionfa su uno sterminato mare di sabbia.

Anime in grazia, spesso ignorate, calpestate come i fiorellini dai passanti, voi lasciate il vostro profumo e alla terra affidate il seme che continua in altre vite.

Ogni vita ha i suoi frutti.

San Paolo parla dei frutti della Grazia, ossia dello Spirito.

Frutto dello Spirito è carità, gioia, pace, pazienza, affabilità, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza.

Cosí nella lettera ai suoi cari Gàlati, c. V, v. 22; finisce dicendo: *solo vale essere nuova creatura... La Grazia di Gesú Cristo sia con il vostro spirito.*

Il Manzoni enumera molti di questi frutti nella sua *Pentecoste.*

Giosuè Borsi cosí mirabilmente li descrive:

« Dal giorno felice in cui son tornato ai sacramenti istituiti da te, la mia anima si è come fecondata. Era un terreno arso, nudo, screpolato, secco. L'amor tuo l'ha inondato come un fresco scroscio di pioggia benefica... ora l'anima mia verdeggia come un giardino, è smaltata di fiori, la luce vi scherza, le linfe vi sussurrano, i profumi vi ondeggiano... Il mio spirito era prima il regno smisurato della morte, cosparso di ceneri e imbevuto di veleno; oggi è un mondo vivo. I pensieri ora rigurgitano in me, pensieri di vita e di verità » (*Colloqui*, 4 maggio 1915).

* * *

Ma, come ogni vita, la Grazia è pur sempre un grande mistero! E insieme è luce che spiega tanti misteri del nostro cuore; voci di lontano, sogni di fanciullezza, nostalgie profonde, elevazioni purissime.

La Grazia è Gesú in noi.

La Grazia è Gesú in noi, è l'unione intima con Lui, è l'amicizia vera, sentita con Lui. È questo un lato che si deve far conoscere ai giovani; cosí la vita spirituale non diventa un deserto. I volumi che il dott. Tóth Tihamér dedica ai suoi allievi, hanno fra l'altro l'attrattiva, unica in tal genere di libri, d'essere illustrati. La maggior parte delle illustrazioni presentano la comunione di vita fra Gesú e i giovani.

Tre regni: senso, intelligenza, grazia.

Il viaggio del Centurione illustra mirabilmente l'efficacia, la natura, i frutti della Grazia. Il capo: *Beati immaculati in via*, descrive vivamente la lotta fra la Grazia che eleva e la natura che ha paura delle altezze:

« Lasciatemi; sto bene cosí... ».

(Anche il P. Gratry drammatizza cosí le lotte della sua conversione. Anche il Claudel fa dire a Maria: *Io onoro Dio, ma resti dov'è... ci lasci in pace.* (*L'annunzio a Maria*, pag. 185).

Nel capo: *Il tempo dei gigli*, c'introduce al trionfo della Grazia. Sopra il regno dei sensi vi è il regno dell'intelligenza; immensamente al disopra vi è il regno della carità o della Grazia: ma allora occorre Gesú stesso, non nel suo ricordo ma nella sua stessa persona. Vi sono sentimenti contradditori in noi che s'accordano solo nel mistero cristiano. *La conoscenza del nostro valore e della nostra sozzura, due certezze uguali e contrarie s'accordano solo in Gesú. Il sentimento della nostra potenza e della nostra impotenza, della debolezza e della forza, della dipendenza e della indipendenza tutto si accorda nella Grazia.* Quindi nel cristiano tutto si armonizza e si orienta verso l'azione vittoriosa. *E Dio da cui tutto dipende non è un principio, un'idea, un dogma, ma un padre*

e un amico; non è una parola, una chimera, ma un nutrimento; non è la ragione, l'ideale, ma è una persona, è Gesú.

Ecco perché un bambino, interrogato a qual regno della natura appartenesse l'uomo, rispose: *al regno di Dio.*

Dov'è il regno di Dio?

È dentro di noi; è il segreto dei cuori; è il segreto di Dio.

La Grazia passa fra di noi come una bellissima e ricchissima regina, velata, confusa con la folla in un paese straniero.

Non è un privilegio dei cattolici.

Non tutti i cattolici l'hanno e non essi soli.

Molti cattolici vivono senza di essa: pesci morti ai margini delle acque vive, zampillanti alla vita eterna; sarmenti secchi, staccati dalla vite.

Quante anime, staccate dal corpo della Chiesa, ne vivono la vita: protestanti, ebrei, musulmani ricevono la vita da Colui che è morto per tutti e tutti vuol salvi.

Ecco perché un Mauro disse a Ernesto Psichari: *voi possedete il regno della terra ma noi possediamo il regno dei cieli.*

Quante cose si comprendono nella luce di questo pensiero di misericordia e di giustizia.

Però resta sempre vero che le vie ordinarie della Grazia sono nella Chiesa cattolica e in esse solo la Grazia ottiene i suoi massimi splendori.

La Grazia e la morte.

Spesso piú risplende la Grazia, quando vien meno la vita; quando la Grazia sta per tramutarsi in Gloria, come il seme che esce di terra nella luce del sole; allora s'intravvede la vita che c'era, ma nascosta. Quante volte vicino ai morenti, ai santi morenti, si sente Iddio come non mai. *Come è bella*

l'anima! disse un santo prete vicino a morire. « Come è bella l'anima » sente ognuno che assiste a una morte bella. Ed è tanta la luce, che sa abbagliare increduli e indifferenti e li tiene avvinti, immoti a contemplare una vita che non muore ma risorge. *Lo splendore dell'angelo che non conosce morte illuminava la nostra piccola sorella. E l'odore del paradiso, si esalava... da quel tabernacolo infranto* (1).

L'involucro miserabile talora non riflette ma cela lo splendore dell'anima; come un vaso sigillato nasconde il profumo: « Ora son tutta spezzata, e il profumo si esala », dice con tanta verità e grazia il Claudel (2).

Chi non ha visto, non contraddica né disprezzi. La parola di uno che ha veduto val piú di quella di mille che non furono a vedere.

Un poeta della Grazia.

Fra i migliori poeti moderni che abbiano sentito e cantato il mistero della Grazia è certamente Francis Thompson (3). Benché poeta del dolore egli sa render grazie anche per gli affanni perché *sono la progenie dell'immortalità* e nella tristezza della morte sa scorgere la vita; poiché *finché i cieli fuggano e il tempo non inaridisca, la morte è la Nascita.*

Si legga a esempio *Il veltro del cielo*, vera gemma della poesia mistica moderna, per far sentire ai giovani la lotta fra Gesú e l'anima, che deve finire con il trionfo della Grazia. È una visione panoramica della vita.

Nell'*Ode all'oriente* egli scioglie un inno al sole, ma il sole è Gesú, poiché il poeta vede insieme la natura e la grazia: *L'ala di queste rime desiose batte solo col fuoco che prima tu*

(1) Claudel, *L'annunzio a Maria*, pag. 191.
(2) Ivi, pag. 163.
(3) *Poesie* di F. Thompson, trad. di F. Olivero, Treves, Torino, 1925.

stesso le desti, verso te, o sole; — verso te, — o, forse, verso Gesú? — Ecco perché dice: *in lieto sfavillante avvento tu dimori nel nostro corpo come in un tabernacolo.*

In *Carmen genesis*, dopo d'aver cantata la forza creatrice del poeta, conchiude: *Deh, se non ancora il regale tuo assedio — o mio terribile, dolce Signore — ha scossa la mia anima sino a farla cadere, — se, contro il tuo grande investimento ancora alcune sparse bande di volontà ribelle guerniscono il disperato muro — tuttavia, oh! la tua bontà! — Io cammino vivo fra tribú di morti che muovono, la cui vita è un sepolcro sigillato col greve sasso d'un cuore, che nessun angelo può far girare. — Io trasalisco di stupore, — i tuoi segreti sono cosí scoperti.*

Con bellissima opportunità tutte le cose proclamano: « Noi siamo leggiadre »...

Ma i piú non intendono questo linguaggio; solo il poeta l'intende *cosparso delle stille del battesimo del fonte battesimale dell'acqua primiera.*

Nell'*Ode ai martiri inglesi*, contemplando la trasfigurazione mistica del loro acerbi martiri, esclama: *Oh! datemi, datemi soltanto — quel fiore di felicità — che sulla piú alta vetta del vostro spirito respirava l'ardua aria nivale dell'alta rinunzia — ed il calore dell'intimo amore — che nutriva con dolce e santo fuoco nella terra gelata — le radici che avean fatto presa su Dio.* — E chiude: *colui che è circondato da Dio come da mura, gode spaziosa perfetta libertà.*

In *Ogni santo* spiega le contraddizioni dell'uomo: *O uomo, porta oscillante posta fra l'invisibile ed il visto, — ecco i due immensi mondi di Dio — il mondo dello spirito e quello del senso — sono sposati in questo stretto letto — sí, e l'inno dei moscerini risponde ai serafini — attraverso il cortile del tuo corpo! Grande compagno di Dio. Parente dell'avita zolla e del cherubino; — pane prediletto dal verme e dalla deità. — Ascolta, o arca di Dio sigillata con creta, — la lode che a te è*

adatta — chiara all'orecchio dentro all'orecchio, — ma oscura al senso sigillato con creta...

Equazione della creazione. — Tu, se tu lo potessi vedere, sei il significato di tutto ciò che ti stupisce; — cosí chiaro che sfugge alla tua faticosa ricerca, e la irride. — Pietra delle legge invero, se tu potessi leggere te stesso; — la tua felicità è dentro di te. Composto di cielo e di fango... Sorgi; poi che il Cielo non ti guarda torvo, quando tu tiri giú a te, o forte zolla — il collo di Dio!

Parlando del regno di Dio dice:

O mondo invisibile, noi ti vediamo — o mondo intangibile, noi ti tocchiamo; — o mondo inconoscibile, noi ti conosciamo; — o inafferrabile, noi ti afferriamo.

Si alza forse a vol il pesce per trovar l'oceano — si tuffa forse l'aquila per trovar l'aria — che noi domandiamo alle stelle in moto se esse hanno sentore di te lassú!...

Sí, nella notte, o mia anima, mia figlia piangi — aggrappandoti al cielo, agli orli della sua veste — ed ecco Gesú che cammina sulle acque — non di Genezaret, ma del Tamigi.

Il Papini ricorda alcuni di questi versi del Thompson chiudendo il suo libro su sant'Agostino: il gran santo ci rende tangibile il mondo soprannaturale. *Aquila e palombaro ci trasporta fra le costellazioni e ci guida nelle immensità abissali.*

E questo è piú o meno di tutti i santi.

Uno spunto filosofico.

Si conosce la filosofia che viene spesso presentata ai nostri giovani di liceo: si riassume nella dottrina dell'autocoscienza per cui tutta la realtà si risolve nel pensiero, e nulla vale che non sia *dal di dentro*. E anche quando si parla di Dio si intende Dio trovato in noi, anzi creato da noi: *cosí Dio discende dal cielo e spira e palpita nel nostro cuore* (Gentile).

Da alcuni si pretende che questa dottrina si concilii con il cattolicesimo; s'indica sant'Agostino come un precursore di essa; piú sincero il Gentile dice di non vedere come si possa salvare capra e cavoli: la grazia e l'immanenza.

Si mettano in rilievo questi punti:

— Nessuno nega che la nostra coscienza ci parli di Dio e ci aiuti a conoscerlo naturalmente.

— Talora per alcuni sarà una via facile per andare a Dio.

— È vero che nell'interno splendono spesso i bagliori della grazia attuale; essa ci porta però ad accogliere la fede, che è *ex auditu.*

— Soprattutto Dio, presente in noi mediante la Grazia abituale, è un Dio distinto da noi; presente in noi in un modo accidentale, mediante un suo dono, che ci viene quindi dal di fuori, che si può perdere. Tutti concetti contrari al soggettivismo e alla soggettività.

Si dica pure ai giovani che questa teoria proclamata come la grande conquista moderna non è cosí sicura neppure per gli stessi conquistatori; si veda il pullular di sistemi, anche assurdi e immorali; si veda lo stesso disagio degl'idealisti. Servirà citare queste recenti parole del prof. Carlini (ordinario di filosofia teoretica nell'università di Pisa, idealista): *Scrutate il pensiero stesso dei nostri maestri piú in fondo di quello che esso non suoni nelle parole, vi sentirete una preoccupazione che la dialettica dell'immanentismo non riesce a nascondere, ed è tanto piú forte dove piú forte è la loro negazione. Se veramente ne fossero liberi, non polemizzerebbero tanto contro di essa. Quanti fra noi tentano d'uscire dall'angustia d'un «idealismo autorizzato» per arrivare a un concetto piú genuinamente religioso della trascendenza* (1).

A proposito nota assai bene il Chesterton:

(1) *Rivista di filosofia neoscolastica*, gennaio 1933, pag. 107.

« Di tutte le concepibili forme d'illuminazione la peggiore è quella che si chiama luce interiore. Di tutte le religioni orribili la piú orribile è l'adorazione di questo dio interno... Che Jones adori il dio dentro di sé finisce per significare in ultima analisi che Jones adora se stesso. Ma adori piuttosto il sole e la luna, qualunque cosa piuttosto che la luce interiore! Adori i gatti o i coccodrilli, se può trovarne per strada, ma non il dio dentro di sé... Il cristianesimo è venuto nel mondo prima di tutto per affermare con violenza che l'uomo doveva ammirare con stupore e con entusiasmo un divino drappello e un divin capitano. Il solo piacere che si prova a essere cristiani è quello di non sentirsi soli con la luce interiore e di riconoscere nettamente un'altra luce, splendida come il sole, chiara come la luna, terribile come un'armata con tutte le sue bandiere.

» Il filosofo moderno mi aveva detto che io ero perfettamente a posto (nel mondo); e tuttavia io mi sentivo mortificato nella mia acquiescenza. Ma quando ho appreso che io non ero al mio posto *giusto*, la mia anima ha cantato dalla gioia come un uccello in primavera. Stanze dimenticate nell'oscuro palazzo dell'infanzia sono riapparse e si sono illuminate. Ho capito allora perché l'erba mi fosse sembrata strana come la barba verde d'un gigante e perché avessi provato a casa mia la nostalgia d'una casa » (1).

P. E. MONTALBETTI.

(1) CHESTERTON, *Ortodossia*, Morcelliana, pag. 86-92.

Il dolore del Redentore e della Corredentrice nell'arte

Se la crocifissione di Gesú può essere predicata agli ebrei e ai gentili e la conoscenza del Cristo crocifisso può costituire il piú ambito vanto degli apostoli e in particolare di Paolo; se si ritiene che per la devozione privata dei singoli cristiani sia stato possibile anche nell'epoca apostolica o immediatamente dopo che i fedeli disponessero di rappresentazioni di Gesú sulla croce; è fatto sicuro che l'arte sacra destinata al pubblico poté permettersi soltanto accenni molto velati alla passione e alla morte in croce del Redentore.

Non poté, perché sarebbe stato come esporre all'irriverenza e al ridicolo la santità di Dio. Tanto è vero che qualche semplice indiscrezione, o forse anche un tentativo di umile apostolato d'un soldato cristiano tra i commilitoni, deve aver provocato la caricatura famosa scoperta sul Palatino nella parte del palazzo che risale all'età di Settimio Severo, morto nel 211. Il graffito raffigura rozzamente una croce su cui è infisso un uomo dalla testa d'asino, e accanto un uomo che prega, con la scritta « Alessameno adora il suo Dio ».

Era naturale quindi che la *disciplina dell'arcano* avesse la sua piú rigorosa applicazione nei riguardi della morte di Gesú Cristo, rappresentata fin verso il V secolo con i consueti simboli dell'Agnello sotto un'àncora o del delfino sul tridente, oltre che dal monogramma crociato.

Non bastò nemmeno l'abolizione della pena della crocifis-

sione per decreto di Costantino a temperare il rigore di questa consuetudine, che solo nel V secolo permette qualche timida esperienza per richiamare in forme plastiche ai fedeli il sacrificio di Gesú.

Tale appunto è il rilievo in legno, scolpito nel secolo V nei portali di santa Sabina. Tra due figure nude piú piccole vi si vede un uomo che tiene le braccia alzate e aperte in un gesto un po' piú ampio di quello delle oranti. Anche le altre due persone presentano la medesima posa delle braccia. In nessuna però le mani appaiono affisse sul tronco della croce che non è rappresentato affatto, mentre invece dietro le tre persone si vedono le mura d'una città. La città è Gerusalemme, le tre figure: Gesú con i due ladri: quanto cioè bastava per ricostruire agli occhi dei fedeli la scena del Calvario.

Accanto a questa scultura ricordiamo una miniatura dell'Evangeliario siriaco del VI secolo, della Laurenziana di Firenze, che ha un'immagine del Crocifisso.

Un mosaico invece del VII sec., a santo Stefano Rotondo in Roma, ha una croce sormontata semplicemente dal busto del Redentore. Come pure fra le ampolle del prete Giovanni, conservate nel celebre tesoro del duomo di Monza, ve ne è una che ripete la scultura della porta di santa Sabina: il Salvatore che sembra pregare tra i due ladri, con le croci dissimulate.

Nella decorazione dei sarcofaghi dell'epoca basilicale, gli artisti, tra le varie scene del Nuovo e del Vecchio Testamento, introducono pure richiami alla passione di Gesú, ma trattasi di episodi: la condanna, Pilato che si lava le mani, il tradimento di Pietro e il suo pianto, contrassegnato dalla presenza del gallo.

Nel Museo Lateranense si vede tuttavia un sarcofago del IV secolo, con piú largo sviluppo del tema della passione e della resurrezione. Distribuiti in cinque scomparti, separati da

colonne, si vedono: Pilato in atto di lavarsi le mani, Gesú accompagnato da un soldato davanti al proconsole, Gesú coronato di spine, Gesú che porta la croce. Nello scomparto centrale il monogramma trionfale cinto da una corona di alloro è inalberato sul *tau*, sui cui rami posano due colombe, mentre sotto, due soldati dormono. Anche qui dunque la crocifissione è trattata simbolicamente.

In conclusione, prima del VII secolo, immagini reali del Crocifisso non se ne trovano, e la loro apparizione deve essere avvenuta prima nelle miniature dei manoscritti, che non nei monumenti pubblici.

* * *

L'unico Crocifisso scoperto nelle catacombe trovasi in S. Valentino, su un *parieticulum* di cripta sepolcrale. La pittura molto rovinata e mutila, lascia vedere Gesú pendente dalla croce con le mani e i piedi conficcati da quattro chiodi, numero che rimane costante nei primi secoli, in cui il Crocifisso si rappresenta sempre con i piedi separati. Il Crocifisso di S. Valentino veste una lunga tunica (*colobium*) senza maniche, e ha il nimbo intorno alla testa. Ai suoi piedi vedesi ritto san Giovanni, a cui doveva corrispondere dall'altra parte della croce la Madre; ma quivi la pittura è crollata con il muro che la portava.

Nella chiesa sotterranea di S. Giovanni e Paolo vi è pure una pittura analoga a quella di S. Valentino, fin che arriviamo all'interessantissima Crocifissione di S. Maria Antiqua nel foro romano del secolo VIII. L'importanza di questa pittura è duplice.

Essa risponde anzitutto a una recente prescrizione del Concilio Trullano. Contro gli eretici che impugnano la duplice volontà dell'Uomo-Dio negando cosí la realtà del sacrificio di Gesú Cristo, insorge la dottrina della Chiesa riaffermata nel

Concilio di Trullo, il quale stabilisce, a miglior conferma del dogma, che l'arte rappresenti la figura di Cristo sulla croce.

Oltre il merito di aprire, in ossequio ai cànoni della Chiesa, la mirabile serie della rappresentazione del Crocifisso, la pittura di S. Maria Antiqua ha in sè pregi singolari di composizione. Gesú veste il *colobium*, ha pure le braccia nude, e porta intorno al capo il nimbo crugifero. Maria e Giovanni fiancheggiano la croce; in cielo sono i segni dell'eclissi miracoloso: il sole coperto, la luna falcata. Ma ciò che piú interessa è la schiera di angeli che fanno ala in atto di adorazione in alto, e la folla di uomini che pure sul suolo adorano il Dio crocifisso. Wilpert vede in questa folla una rappresentanza di tutti gli stati sociali dei fedeli: « operai in tunica corta, benestanti in calzoni e *paenula*, filosofi con il pallio che lascia scoperto il petto e il braccio destro; ed a capo un personaggio, che tanto per la precedenza fra gli altri, quanto per il colore piú sontuoso dei suoi panneggiamenti (*paenula* e campagi scarlatto - purpuree e calze turchine) si manifesta principesco ».

L'arte dunque è alla prima esperienza delle grandiose apoteosi del Redentore. Il patibolo è ormai illustrato di tutti gli splendori della gloria, diventando trono del Re, intorno al quale e cielo e umanità si raccolgono in solidarietà perfetta ad adorare. Lo spunto didattico e lirico s'imposta sul fatto storico per estendere i confini della realtà visibile oltre la piccola cerchia del racconto, e documentare l'àmbito infinito del sacrificio del vero Agnello.

In questa sfera di glorificazione si svolge preferibilmente l'iconografia del Crocifisso fino verso al secolo XI, specialmente dove gl'influssi orientali sono predominanti.

L'epoca romanica ci riporta al concetto del martirio di Gesú. Gli ordini monastici, poi i figli di Francesco d'Assisi, orientano le folle, commosse dalla predicazione che le ri-

chiama dalla via del peccato a quelle della santità, verso la grande misericordia che è prezzo del dolore di Cristo.

La passione di Gesú prende posto predominante nell'ascetica e l'arte s'incarica di raffigurare l'uomo dei dolori nella nudità e nello spasimo della sua umanità martoriata. Al *colobium* si sostituisce il perizoma definitivamente. Invece che quattro chiodi, la pittura ne usa tre, accavallando i piedi in modo da rendere col piegamento del corpo che ne consegue, piú sensibile la tortura del Crocifisso. Gli angeli, quando appaiono, piangono sui dolori di Gesú, e ne raccolgono il sangue che cola dalle ferite delle mani e del costato nei grandi calici. Con Maria e Giovanni ai piedi della croce, dopo la prima apparizione del secolo VIII nel fresco di S. Maria Antiqua, diventano personaggi indispensabili alla scena, il soldato che bagna le labbra di Gesú con la spugna infissa su la canna e Longino che gli dà la lanciata. A poco a poco, anche il dolore di Maria si fa piú violento. Spesso la Madre cade svenuta tra le braccia delle pie donne che la sorreggono piangendo con Lei. La folla raccolta sul Calvario si divide in due gruppi. A sinistra del Crocefisso sotto la croce del cattivo ladrone i nemici di Gesú irridono alle sue agonie. A destra le pie donne, Maria, Giovanni pregano e piangono.

Spesso nell'epoca del trionfo del simbolismo vedonsi anche gli angeli che scendono ad accogliere l'anima del ladro convertito per portarla in Paradiso, mentre il cattivo ladrone è assalito da una turba di diavoli, che vengono a reclamare la loro piccola porzione nell'ora che segna la sconfitta dell'inferno. Questa separazione dei buoni dai cattivi vuole sottolineare la verità del vaticinio del vecchio Simeone: « Positus est hic in resurrectionem et in ruinam multorum in Israel », ed è largamente usata nelle pitture e sculture del periodo lombardo e gotico. I pergami celebri dei Pisani ne offrono uno dei piú significativi saggi.

Pure in queste epoche le scuole pittoriche, toscana e senese in modo particolare, ci dànno i grandi crocifissi con la figura di Gesú, dipinta su una larga tavola tagliata in forma di croce. Solitamente alle quattro estremità di questa tavola cruciforme sono ricavati quattro quadri. Sopra il capo di Gesú è rappresentato il pellicano che si squarcia il petto per nutrire i piccini: immagine tanto bella e tanto significativa del volontario martirio che Gesú subisce per darci la vita col proprio sangue. A destra e a sinistra, le figure di Maria e di Giovanni. Ai piedi della croce il teschio di Adamo, come la pia leggenda lo immaginava sul Calvario, radice avvelenata da cui tutto l'albero dell'umana generazione contrarrà il contagio, fin che non venga dal cielo l'innesto divino che risanerà il tronco.

Sintetizzata cosí, la figurazione della morte di Gesú trova larga diffusione a servizio della pietà delle folle cristiane e dei singoli fedeli, e concorrerà alla divulgazione del semplice crocifisso, in pittura o in scultura in piccola misura.

Fra tutti i temi trattati dall'arte sacra la crocifissione è forse la scena in cui, ad onta di tutte le parti umane che vi agiscono, si mantiene piú alto il senso religioso e l'impronta del divino. La verità storica, se vi ha parte, non esaurisce mai tutte le note del quadro, anche nelle epoche del rinascimento meno portate a sensazioni e a espressioni mistiche. Per cui è facile incontrare nello stesso quadro richiami storici, accanto ad applicazioni d'indole allegorica.

Sul Calvario, con i carnefici, con le pie donne e Giovanni, appaiono quindi i santi, come nelle sante conversazioni. Il Beato Angelico, come il Perugino, per accennare ai piú noti, amano celebrare la devozione dei santi per Gesú crocefisso rappresentandoli assorti nella meditazione e nella commiserazione dei suoi dolori accanto alla croce. Forse la piú grandiosa accolta di santi ai piedi del Crocifisso fu concepita dal Beato Angelico, che dalla consuetudine del meditare, sul-

l'esempio dei grandi santi, la passione di Gesú, trasse l'ispirazione piú alta e piú sincera. Scrisse Vasari: « Fra Giovanni non avrebbe mai messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non bagnasse le gote di lagrime: onde si conosce nei volti e nelle attitudini delle sue figure la bontà del sincero animo suo nella religione cristiana ».

I suoi Crocifissi (molti ne eseguí a fresco nel chiostro di S. Marco) grondano sangue che cola lungo l'albero fin sul suolo in rigagnoli tanto significativi e l'espressione è sempre quella del martire che domina lo strazio indicibile con l'amore e la serena rassegnazione della santità perfetta. Ai piedi della croce Angelico colloca quasi sempre il suo padre san Domenico, o altro santo a piangere la morte del suo Dio, perché la via del Calvario inviti sempre a salire su le orme dei santi chiunque guarda con desiderio sincero alla meta della perfezione.

Tutti i santi cercarono nell'identità con Cristo crocifisso la norma piú sicura per adeguare la perfezione del Padre che sta nei cieli.

Angelico perciò volle riaffermare questa imponente concordanza nel mirabile affresco della crocifissione, che in misura di m. 9,50 × 5,50 eseguí tra il 1437 e il 1445 nella grande sala capitolare del convento di S. Marco.

La scena è compresa in un semicerchio incorniciato sotto la base dai frutti piú perfetti dell'albero domenicano, che da san Domenico, il quale nel tondo centrale lo tiene in mano, si svolge in due rami a destra e a sinistra, incorniciando gli altri tondi in cui sono ritratti i santi dell'ordine dei predicatori. Profeti e santi che parlarono dei dolori di Gesú sono disposti tra i fregi in quadretti romboidali nella cornice della circonferenza e recano una cartella con un motto.

La scena è d'un'imponenza impareggiabile. Il fatto storico

coi tre crocifissi, le donne e Giovanni, è concordato con la perenne rinnovazione del martirio di Gesú, nella liturgia, nella meditazione, nelle gesta dei santi, ragione di ogni elevazione spirituale, stimolo di ogni eroismo santo. Le tenebre che stendono un velario funebre su la serenità del cielo nell'ora della consumazione della vittima, preparano tutta la pienezza di luce del nuovo giorno che già si annuncia dietro le figure dei santi: tanto è vero che la mortificazione cercata per amore di Dio, è serenità, pace e gaudio. La folla dei santi riflette negli atteggiamenti e nelle espressioni tutta la consapevolezza del mistero della croce. È un rito di commiserazione e di esaltazione che ha tutta la compostezza, il decoro, e la religiosità d'una funzione liturgica come può essere sentita e compiuta dai santi. Su questo quadro si può misurare tutta la grandezza della virtú, della pietà e della genialità artistica del pio pittore, le cui qualità di disegnatore e di coloritore facile quanto modesto indicano quanto egli seppe con forma adeguata pareggiare l'altezza delle sue concezioni religiose.

* * *

Il rinascimento vanta numerosissime rappresentazioni di Crocifissi in pittura e scultura e aggiunge alla scena del Calvario gli episodi piú importanti della passione in cui anche l'arte precedente s'era affermata, come la preghiera nell'orto, la cattura, il processo, la flagellazione, la coronazione di spine, l'incontro con Maria su la via dolorosa, la deposizione in grembo alla Madre, chiamata comunemente con il nome « Pietà ».

Beato Angelico, Bergognone, Carlo Cricelli, Giovanni Bellini ci diedero capolavori squisiti trattando il soggetto della pietà nelle maniere piú svariate e ricche di elementi umani e mistici.

Con il diffondersi della *Via Crucis* istituita da padre Alvarez nel 1420, le varie tappe del doloroso viaggio verso il Calvario, che già fin dall'epoca delle crociate avevano determinato l'erezione di celebri santuari votivi in Europa, si completano con l'aggiunta di nuove scene, che offrono nuove possibilità di esercitazioni artistiche.

Le celebri terrecotte di Massoni, modenese, e della sua scuola, ripetute e imitate, ricostruiscono al vero in quadri plastici in particolare la deposizione di Gesú in grembo alla Madre tra i devoti che lo piangono. Ed è il primo passo verso le grandiose costruzioni plastiche di tutti i momenti della *Via Crucis*, che lungo le strade di celebri santuari vennero costruite nel Cinque e nel Seicento entro architetture in certi casi di notevole pregio. Accanto a queste piú grandiose figurazioni dove, come a Varallo Sesia, concorsero insigni maestri di scultura, pittura, e architettura a creare il vero capolavoro, piú umili *Vie Crucis* furono create in tabernacoli attorno alle chiese, ai conventi, lungo le strade piú care alla pietà dei pellegrini, fin che divenne universale l'uso della *Via Crucis* nell'interno della chiesa.

Nomi insigni sono legati alla serie inesauribile di questi quattordici quadri dal Cinquecento ai giorni nostri, e nella loro concezione è fissata l'indole dei temperamenti e delle tendenze piú disparate, dalle storiche, veristiche, teatrali, predilette dalla scuola veneziana, alle semplici sintesi d'indicazione ascetica dei moderni artisti, come Carlo Donati, Maraini e altri.

Per quanto non destinata alla chiesa, la celebre *Via Crucis* di Previati costituisce un'affermazione d'arte religiosa moderna d'indiscussa potenza di sentimento e di dignità, oltre che di potenza luminosa e cromatica eccezionale.

Chiudo questa mia troppo rapida rassegna con la presentazione d'una delle piú suggestive *Pietà*, perché essa costituisce

un documento prezioso, non solo di genialità altissima, ma anche di convinzione e devozione religiosa, tanto piú apprezzabile quanto piú alta è la mente che concepí il capolavoro. È la pietà di Michelangelo, sublime esaltazione del martirio della Corredentrice.

La lauda di Jacopone da Todi aveva messo sulle labbra dell'Addolorata questa commovente elegia:

Figlio, l'alma t'è uscita,
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio mio attosecato,
figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
o figlio bianco e biondo,
figlio volto giocondo,
figlio, perché t'ha el mondo
figlio, cosí sprezzato?...

Con linguaggio piú elegante e piú sapiente, il pianto di Maria ripete la sua nenia, nelle forme classiche scolpite dal genio della scultura. Il quale pur vede in questa donna, che soffre pene indicibili, una creazione che è opera di prodigio, nell'aureola della verginità su cui le amarezze della vita come le ingiurie del tempo passano senza lasciare il solco che segna di rughe la carne, e di languori lo spirito.

Concepí cosí giovane la sua Madonna, perché le donne caste si mantengono molto piú fresche che le non caste. Quanto maggiormente una Vergine, nella quale non cadde mai pur un minimo lascivo desiderio che alterasse quel corpo! « Anzi vo' dire di piú, che tal freschezza e fior di gioventú, oltre all'esser mantenuto in Lei per questa via naturale, è anche credibile che, per opere divine, fosse aiutato a comprovare al mondo la verginità e la purità perpetua della Madre ».

Cosí scrive Michelangelo e fissa nel marmo il miracolo di un dolore che uccidendo vivifica.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

In memoriam!

CARLO STEINER

Nell'ottobre del 1924 invitato dal delegato arcivescovile per l'insegnamento della religione nelle scuole, il teol. cav. Cesario Borla, felicemente precorrendo le disposizioni legali, iniziai l'insegnamento di cultura religiosa nel R. Liceo Massimo D'Azeglio di Torino. In quell'occasione ebbi accoglienze oneste e liete da tutto il corpo insegnante e anche dai carissimi alunni che non dimenticherò mai, ma, soprattutto, ebbi il conforto di trovare un vero padre, una guida prudente, un consigliere saggio nella persona del presidente, il grande ufficiale prof. Carlo Steiner.

In brevissimo tempo sentii la certezza graditissima d'avvicinare in lui un educatore impareggiabile. A lui debbo se in quei primi giorni potei affrontare serenamente l'ambiente e... gli animi.

Quello che conta di piú, soleva dire, è la bontà.

Insegnante provetto, educatore esperto, mi consigliò di fondare subito, una piccola biblioteca d'indole religiosa; tale cioè da attirare la curiosità dei giovani e, contemporaneamente, nutrirli spiritualmente. Mi sembra, ancora, di rivedere il sereno suo volto, il suo sorriso aperto alla gioia nel momento in cui egli, visitando le classi numerose, dopo alcune interrogazioni, ebbe il conforto di poter constatare negli alunni una grande sete di bene, un vivo desiderio d'apprendimento delle sante verità religiose.

Anche fuori della scuola, avendo egli raggiunto quarant'anni

d'insegnamento, ci vedemmo di frequente, continuammo una relazione cristianamente affettuosa che mi fu di grande edificazione.

Fu un cattolico fervente, praticante, senza timore e senza ostentazione.

Volle essere ascritto tra i Cooperatori salesiani, interessandosi poi vivamente di tutto quello che riguardasse il beato don Bosco e le sue opere.

Ebbe ammirazione e devozione filiale per il compianto Papa Pio X da lui conosciuto personalmente a Mantova e con l'offerta dei suoi risparmi, volle favorire la fondazione d'una *borsa missionaria* intitolata al nome del grande Pontefice.

* * *

Nato a Mantova il 4 agosto 1863, ritornò a Dio da Torino, il 28 marzo 1933.

Laureato a Pisa, insegnò letteratura italiana a Vittoria (Sicilia), Recanati, Arpino, Urbino, Novara, Padova; resse come preside i licei di Galatina, Ancona, Piacenza, Milano, ove fu anche provveditore agli studi per tutta la Lombardia. Vi rinunziò poi per ragioni di salute e di famiglia, e venne a Torino dove resse la presidenza del Liceo D'Azeglio. Lasciato, dopo quarant'anni, l'insegnamento pubblico, passò ancora cinque anni all'Istituto Sociale come insegnante privato d'italiano e di storia dell'arte. Il terribile male che gli tolse la vita lo costrinse a lasciare la scuola che amò sempre piú di ogni altra cosa.

Tra le sue molte pubblicazioni, due, in modo speciale, meritano d'essere anche qui ricordate, corrispondenti a due sue vere passioni letterarie.

La sua passione per Dante si concretò in quel mirabile commento alla *Divina Commedia* pubblicato da Paravia nel

1921. « Ho accettato l'invito a scrivere il commento — disse nella prefazione — perché ritenevo d'avere un'idea che non dirò certo personale, ma che vive in me con intensità di religione, circa la profonda serietà di quest'opera, nella quale sopra tutte le visioni ch'essa ci schiude, giganteggia la figura del loro autore; *sovra tutti i sentimenti, splende sovrana la sua fede* ». Dedicò quel commento ai... suoi *scolari.*

Nel 1929, presso la Società Editrice Internazionale, diede vita a un'edizione speciale de *I promessi sposi,* lavorandovi con ardore giovanile e con matura esperienza.

Parlandone, egli soleva ripetere: « Il romanzo del Manzoni è inesuaribile ». Il commento morale e psicologico che vi appare è un gioiello.

Negli ultimi anni era consulente letterario della Casa editrice Paravia.

Patriota fervente insegnò che si serve la patria solo con la disciplina e con il sacrificio.

La fede lo aiutò in modo veramente mirabile a sopportare il dolore, lo strazio anzi d'una crudele malattia. « Pazienza » fu la parola che ricorse piú frequente alla sua bocca.

* * *

Noi qui ricordiamo sí in lui il maestro, l'educatore, lo studioso, il lavoratore indefesso, l'ottimo padre di famiglia; ma, soprattutto, vogliamo porre in chiara evidenza la sua vita cristiana, la sua fede, la sua fiducia, il suo abbandono in Dio. « Il conforto — disse al sacerdote che lo assistette — lo trovo nella preghiera e nella rassegnazione alla volontà di Dio ».

Vale, in Cristo, anima cara!

Per lui, o lettori di *Catechési,* una preghiera di suffragio.

G. B. Calvi, *salesiano.*

RIVISTA DELLA STAMPA

FEDERICO OZANAM, *La civiltà cristiana nel suo primo formarsi* (il secolo V). Introduzione, versione e note di Antonio Cojazzi, pag. XXIV-528, superba edizione con artistica copertina e ritratto dell'autore, Torino, S. E. I., 1933, lire 10.

Quest'opera è il capolavoro dell'immortale Ozanam, il quale seppe unire all'alta mente di studioso, quel nobile e divino brivido che si chiama eloquenza, fatta di poesia e di verità. Il libro quindi è fondamentale per conoscere come si è formata la civiltà cristiana in tutti i suoi aspetti: filosofia, teologia, storia, femminilità, arte, ecc. Basterebbe leggere il capitolo *Come la lingua latina diventò cristiana*, per comprendere la genialità di questo libro, che dopo ottant'anni deve mutare nessuna conclusione. Don Cojazzi lo presenta in modo magistrale. Libro ottimo per i riposi delle vacanze.

Renzo Pezzani.

Sac. dott. GUIDO PAGNINI, del Seminario centrale di Firenze, *Manuale di storia ecclesiastica*, volume IV: *Epoca moderna*, pag. XXXII-1020, Milano, Francesco Vallardi, 1933, lire 45.

Ecco il quarto volume, tanto atteso, del *Manuale* del Pagnini. Già si è parlato su queste pagine dei primi tre (*Catechési*, aprile 1933, pag. 616-18).

Quest'ultima parte percorre la storia della Chiesa dal *Periodo di transizione fra l'evo medio e il moderno* (1303-1519) ai *nostri giorni:* epoca lunga, che per essere a noi vicina ed anche in parte contemporanea, assume un interesse piú vivo e palpitante.

Senza inutili ripetizioni, accenniamo a tre pregi particolari di questo lavoro. *Primo*, gli *sguardi generali*, che precedono i vari periodi storici, stesi con sapienza di storico che possiede la materia. *Secondo*, la ragionevole *ampiezza* concessa alle varie trattazioni, per cui può considerarsi, in certe parti, quasi un manuale di consultazione. *Terzo*, la *bibliografia*, molto accurata, se non completa, ed anche aggiornata.

g. c.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

Indice generale

ANNATA PRIMA

(numeri di saggio).

MAGGIO 1932

" Laxate retia ". — Card. I. SCHUSTER . . . . . *pag.* 1
Lettera di S. Em. il card. Serafini . . . . . » 2
Lux alma, Christe, mentium . . . . . » 3
Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri (Dalla messa e dall'ufficio in onore del beato don Bosco) . . . . » 4
Intenti e propositi: *Vexilla Regis; Un atto di onestà* (MONTALBETTI - PERINI - COJAZZI) . . . . . » 7
Due trincee. — Don COJAZZI . . . . . » 14
Didattica: Il dogma della Presenza reale. Per le classi inferiori (Fr. LEONE); Per le classi superiori del liceo (Fr. GOFFREDO) » 18
" La messa di Bolsena " di Raffaello. — D. MARIO TANTARDINI » 45
Liturgia eucaristica nei secoli. — Don GIOVANNI LOVATI . . » 49
Obiezioni e risposte: I. Scuole inferiori: *Gesù non è veduto nel SS. Sacramento* (D. E. BENETTI); II. Scuole superiori: *Dante non parla dell'Eucaristia* (*Co*) . . . . . » 58
La milizia santa: Il santo del lieto fervore, Filippo Neri. — D. COSTANTINO CAMINADA . . . . . » 65
Quesiti vari. — Fr. A. d. S. C. . . . . » 75
Rivista della stampa: A. GHIGI, *L'origine delle specie nell'odierna biologia sperimentale* - G. PASTERI, *Genetica ed evoluzione* . . » 77

GIUGNO 1932

Come interessare le classi del liceo. — G. RAVAGLIA . . . *pag.* 81
Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli. dei Padri (Dalla messa e dall'ufficio di S. Barnaba apostolo) . . . . . » 87
Religione e storia. — Dott. D. GIUSEPPE SORMANI . . . . » 90
L'ora settimanale. — Sac. NORBERTO PERINI . . . . . » 98
«Petimusque damusque vicissim». — Don COJAZZI . . . . » 103

Didattica: Il primato del Papa. Per le classi superiori (Mons. Enrico Montalbetti); Per le classi inferiori (Fr. Leone) . *pag.* 106
Il potere delle chiavi. — Don Mario Tantardini . . . . » 133
Obiezioni e risposte . . . . . » 137
Dalla Chiesa cattolica all'ortodossa . . . . . » 143
Un piccolo apostolo del Papa. — *e. m.* . . . . . » 147
La milizia santa: Sant'Antonio M. Zaccaria. — Michele M. Favéro . . . . . » 149
Fra i manuali scolastici: *Le Nazioni e gli Imperi* (*e. m.*) - Sac. dott. G. B. Calvi, *Vangelo e scuola* - Don Cojazzi, *Colpi d'ala* » 154

ANNATA SECONDA

SETTEMBRE 1932

Lettera del card. Carlo Dalmazio Minoretti . . . . . *pag.* 1
Dopo i due numeri di saggio. — La Direzione . . . . . » 3
Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri (Dalla messa e dall'ufficio di san Girolamo) . . . . . » 10
Metodica: Rapporto sulle cose. - I. — Dott. Luigi Savoré . . » 13
Coordinare. - I. — Don Cojazzi . . . . . » 19
Che cosa ho imparato insegnando religione. — P. Angelo Tomé » 26
Didattica: I Comandamenti di Dio. Per le classi inferiori (Fr. Leone); Per le classi superiori (Mons. E. Montalbetti) » 33
Obiezioni e risposte — *sem.* . . . . . » 57
La milizia santa: San Francesco d'Assisi. — D. G. S. . . . » 64
San Francesco nell'arte. — D. Mario Tantardini . . . . . » 66
Note pratiche. — D. E. Beone . . . . . » 72
La voce delle scolaresche. - I. — P. Giovanni Germena . . . » 75
Rivista della stampa: Dott. Gottler, *La valutazione della pedagogia scientifica* - Pantalini O., *Arte sacra e liturgia* . . . . » 79

OTTOBRE 1932

Inaugurazione religiosa dell'anno scolastico . . . . . *pag.* 81
Contributi alla didattica religiosa. — G. Ravaglia . . . . » 83
Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri (Dalla messa e dall'ufficio di san Luca evangelista) . . . . . » 90

Metodica: Rapporto sulle cose. - II. — Dott. Luigi Savoré . . pag. 93
Coordinare. - II. — Don Cojazzi . . . . . » 102
Sapienti direttive del Ministero. — Ministro F. Ercole . . . » 108
Quello che ho imparato insegnando religione. — D. Eugenio Ceria . . . . . » 111
Anime selvagge. — P. Ceslao Pera . . . . . » 116
Didattica: La Comunione dei santi. Per le classi superiori (P. Domenico Bassi); Il Paradiso. Per le classi inferiori (Fr. Leone) » 119
Un pittore del Paradiso. — Don Mario Tantardini . . . . » 149
La milizia santa: San Carlo Borromeo. — Dott. Claudio Cesare Secchi . . . . . » 153
Consigli pratici. — T. E. Beone . . . . . » 156
La voce delle scolaresche. - II. — P. Giovanni Germena . . . » 158
Rivista della stampa: Gramatica L. — Castoldi G., *Manuale della Bibbia* . . . . . » 160

NOVEMBRE 1932

Il particolare o le viste d'insieme? — Paolo Linguéglia . . pag. 161
Metodica: Princípi. — Dott. Luigi Savoré . . . . . » 166
Come insinuare Cristo nei giovani. — Vincenzo Sinistrero . » 175
Didattica: Per le classi inferiori: La devozione alla Madonna (Fr. Leone); Per le classi superiori: Schema di lezione su Maria Santissima (*r. p.*) . . . . . » 184
Obiezioni e risposte. — *m. e.* . . . . . » 206
La scuola pittorica senese a Maria. — D. Mario Tantardini . » 213
La voce delle scolaresche. — Giovanni Germena . . . . . » 218
Fra i misteri dell'universo. — *s. e. m.* . . . . . » 226
Rivista della stampa: P. Domenico Bassi, *Le vie del Signore* - Mario Casotti, *Educazione cattolica* - M. Miaglia e R. Raimondi, *Corso di religione* . . . . . » 236

DICEMBRE 1932

Vivificare l'insegnamento. — Mons. Adriano Bernareggi . . pag. 241
Per un manuale sussidiario ecc. — Can. Silvio Marino . . . » 245
«Quod Deus coniunxit, homo non separet». - I. — Sac. dott. Peppino Sormani . . . . . » 251
Come utilizzare S. Paolo. — Don Antonio Cojazzi . . . . » 256

Didattica: Per le classi inferiori: La Persona di Gesú (Fr. Leone); Per le classi superiori: L'Incarnazione (Montalbetti-Perini) *pag.* 264
Appunti per la lezione sull'Incarnazione. — P. E. Montalbetti » 286
La figura di Gesú nell'arte. — D. Mario Tantardini . . . . » 290
Motivi di bene sperare. — Fr. Isidoro di Maria . . . . . » 296
Corrispondenza con i lettori. — La Direzione . . . . . » 300
Risposte al «referendum» per il testo di scuola. — M. P. C. . » 306
Antonio Fogazzaro. — Giuseppe Casati . . . . . » 308
Echi e commenti. — *s. e. m.* . . . . . » 317
Echi di «Coordinare» . . . . . » 319
Rivista della stampa: P. Giuseppe Marotta, *La buona parola* - Beauduin don L., *La nostra divozione durante l'Avvento* . . » 320

GENNAIO 1933

Lettera del card. Lavitrano . . . . . *pag.* 321
Interessare! — Paolo Lingueglia . . . . . » 322
Contributi letterari. — G. Ravaglia . . . . . » 328
«Quod Deus coniunxit, homo non separet». - II. — Sac. dott. Peppino Sormani . . . . . » 332
Metodica: In profondità. - I. — Dott. Luigi Savoré . . . . » 336
Come parlerei di S. Paolo alle classi superiori. — Don Cojazzi » 340
Didattica: Per le classi inferiori: Il settimo comandamento (P. E. Montalbetti); Per le classi superiori: Il VII precetto del Decalogo (Fr. Isidoro di Maria) . . . . . » 348
Appunti di moralità professionale. — Dott. G. Migliori . . » 364
Il catechista e le opere d'arte sacra. — D. Mario Tantardini . » 376
La milizia santa: San Pier Damiani. — P. E. Montalbetti . . » 383
A proposito d'un recente commento alle «Mie prigioni». — P. E. Montalbetti . . . . . » 393
Echi e consensi. - I. — Prof. Rosario Galati . . . . . » 397
Rivista della stampa: Dott. sac. G. Zanchetta, *Il dogma* - Dott. Tóth Tihamér, *La religiosità del giovane* . . . . . » 399

FEBBRAIO 1933

Lettera dell'arcivescovo di Messina . . . . . *pag.* 401
Esami o non esami? — Can. prof. Vincenzo Albanese - D. Norberto Perini . . . . . » 402

Metodica: In profondità. - II. — Dott. Luigi Savoré . . . . *pag.* 412
Mi metto nei panni degli scolari e dico... — Igino Giordani . » 418
Didattica: La confessione sacramentale: Classi inferiori (P. E. Montalbetti); Classi superiori (P. Domenico Bassi) . . . » 426
La giustificazione delle anime nell'arte sacra. — D. Mario Tantardini . . . . . » 458
Obiezioni e risposte: Confessarmi? — P Monetti, S. I. . . . » 466
Echi e consensi. - II. — Prof. Rosario Galati . . . . . » 475
Rivista della stampa: Can. dott. Giovanni Ravaglia, *Armonie divine* . . . . . » 479

MARZO 1933

Lettera del vescovo di Acireale . . . . . *pag.* 481
Voi imparaste, o giovani... — Prof. Ettore De Marchi . . . » 482
Metodica: Il catechista. — Dott. Luigi Savoré . . . . . » 486
Come parlerei di S. Paolo alle classi superiori. — Don Cojazzi » 497
Didattica: La grazia abituale: Classi inferiori e superiori (Fr. Leone) . . . . . » 505
La grazia nell'opera di Alessandro Manzoni. — Claudio Cesare Secchi . . . . . » 518
L'opera della redenzione nell'arte. — Don Mario Tantardini » 524
D'Annunzio. — Giovanni Casati . . . . . » 532
La milizia santa: Per la festa del beato don Bosco (26 aprile). — Don Cojazzi - P. E. Montalbetti . . . . . » 540
Per la santa Pasqua. — G. B. Calvi . . . . . » 556
Rivista della stampa: Giuseppe Ricciotti, *Storia d'Israele* . . » 560

APRILE 1933

Una lezione per il presente Giubileo. — Paolo Lingueglia . *pag.* 561
Lettera aperta al rev. don Norberto Perini. — P. D. Bassi . . » 565
Metodica: L'uditorio. — Dott. Luigi Savoré . . . . . » 570
Didattica: La purezza: Classi inferiori (Fr. Leone); Classi superiori (Don Norberto Perini) . . . . . » 585
Per la storia ecclesiastica. — D. C. Caminada . . . . . » 614
«Vexilla regis». — Don Mario Tantardini . . . . . » 619
Gli alunni interrogano. — Sac. P. De Ambroggi . . . . . » 628
Corrispondenza con i lettori. — D. Perini . . . . . » 634

Rivista della stampa: Borla e Testore, *Manuale di filosofia e pedagogia* - P. Petazzi, *Corso di cultura superiore religiosa* - Gentilin, *I Vangeli per i giovani* - E. Morice, *L'arte del parlare al popolo* - F. Bianchi, *Vita sociale* . . . . . pag. 639

MAGGIO 1933

Lettera di mons. Ferdinando Ricca, vescovo di Trapani . . . pag. 641
Religione e filosofia. - I. — Professor Rosario Galati . . . » 642
Per il centenario delle conferenze di san Vincenzo de' Paoli. — Antonio Cojazzi . . . . . » 649
L'interrogazione. — Mario Casotti . . . . . » 657
Pentecoste. — Don Pietro De Ambroggi . . . . . » 660
Metodica: Il modello. — Dott. Luigi Savoré . . . . . » 663
Didattica: La santa Chiesa cattolica: Classi inferiori (Fr. Leone); Classi superiori (P. E. Montalbetti) . . . . . » 676
L'esame di coscienza... — Don Norberto Perini . . . . . » 707
Il sacrificio del Cenacolo nell'arte. — Don Mario Tantardini » 710
Rivista della stampa: Prof. Serafino Dezani, *Luci nell'ombra* . . » 720

GIUGNO 1933

Lettera del vescovo di Nicosia . . . . . pag. 721
Corrispondenza con i lettori. — La Direzione . . . . . » 722
Un po' di polemica. — D. Perini . . . . . » 729
Ragionare o no? — G. Ravaglia . . . . . » 733
Consonanze e dissonanze. — Sac. Giuseppe Gasperetti . . . » 736
Il cristianesimo dottrina e vita. — Paolo Lingueglia . . . . » 739
Quando nacque l'Europa. — Igino Giordani . . . . . » 743
Per valorizzare l'insegnamento della religione. - II. — Professor Rosario Galati . . . . . » 748
Coordinare. — Don Cojazzi . . . . . » 753
Didattica: La preghiera: Classi inferiori (Fr. Leone) . . . . » 756
Obiezioni. — E. Montalbetti . . . . . » 772
Grazia di Dio e purezza. — P. E. Montalbetti . . . . . » 783
Il dolore del Redentore e della Corredentrice nell'arte. — Don Mario Tantardini . . . . . » 797
In memoriam! (Carlo Steiner). — G. B. Calvi . . . . . » 807
Rivista della stampa: Federico Ozanam, *La civiltà cristiana nel suo formarsi* - Sac. dott. G. Pagnini, *Manuale di storia ecclesiastica* » 810